

# SULLA VIA DI EMMAUS

## LETTERA PASTORALE ALLA CHIESA DI ALBANO

### INTRODUZIONE

#### CARISSIMI MIEI FRATELLI E SORELLE

1. Ogni nuovo anno liturgico, come questo che sta per iniziare con la prossima prima Domenica d'Avvento, dev'essere accolto da noi e da ogni nostra comunità come l'invito a percorrere ancora una volta un itinerario di fede e di vita durante il quale, nell'intimo contatto coi misteri del Signore vissuto nella piena comunione della Chiesa e approfondito anno dopo anno, ci è dato di crescere e maturare nella propria forma battesimale sino a raggiungere la piena statura di Cristo (cf. *Ef* 4, 13).

L'anno liturgico, difatti, è una scuola permanente di fede e di vita aperta a tutta la comunità ecclesiale e ad ogni singolo suo componente. Qui la santa madre Chiesa ricordando i misteri della redenzione ci dispiega “le ricchezze delle azioni salvifiche e dei meriti del suo Signore, le rende come presenti a tutti i tempi e permette ai fedeli di venirne a contatto e di essere ripieni della grazia della salvezza” (*Sacrosanctum Concilium*, 102). Con la caratteristica della sua ciclicità, peraltro, che si affianca a quella della sua continuità, ogni anno liturgico ci permette di riprendere progressivamente i medesimi contenuti in età e situazioni diverse sollecitandoci, così, ad assumere un

atteggiamento di formazione permanente. Dom Odo Casel (1886-1948), un monaco benedettino che fu uno dei pionieri degli studi di teologia liturgica, amava dire che il ciclo dell'anno liturgico è come un anello nuziale che la Chiesa, la sposa vergine di Cristo, mostra trionfalmente come segno della sua unione con lui. Questo sacro anello è il dono del Signore alla sua Chiesa come pegno del suo amore e della sua fedeltà alle promesse.

2. In questa prospettiva vi domando di considerare la proposta della *via di Emmaus*, scelta come preferenziale nel comune percorso dell'anno pastorale 2006-2007. Non ho bisogno di ripetere di cosa si tratta. Sapete già che con tale espressione il nostro "Sinodo degli anni '90" indicava la celebrazione liturgica, intendendo così spingere "ad una nuova consapevolezza del dono custodito nella liturgia" (cf. *Documento Sinodale* II, 22).

Già nella mia prima Lettera Pastorale dal titolo *In cerca dei fratelli* (2005) avevo sottolineato l'importanza di questa "via", alla luce specialmente dell'antico assioma *lex orandi – lex credendi* e la indicavo per questo come "via regale". Aggiungevo pure la mia personale convinzione circa l'opportunità di prospettare a tutte le nostre comunità il traguardo di una liturgia insieme seria, semplice e bella. In seguito, concludendo il nostro Convegno Diocesano del maggio scorso anticipavo la decisione di privilegiare da subito questa "via".

C'è stato poi, il 31 agosto successivo, l'incontro di Benedetto XVI con i sacerdoti della nostra Diocesi di Albano: un colloquio durato quasi due ore, che ci ha

commosso, edificato e ammaestrato tutti. Rispondendo alla domanda di un nostro sacerdote il Papa ci ha parlato della Liturgia e della *ars celebrandi*, richiamando pure l'enunciato benedettino *mens concordet voci* (cf. *Regula XIX*, 7). Poggiandosi a questi due pilastri egli ci ha consegnato un insegnamento in materia liturgica che tutti noi vogliamo accogliere con mente aperta e cuore disponibile. Siamo profondamente riconoscenti a Benedetto XVI per questo bellissimo dono, che ci ha lasciato durante il periodo della sua abituale permanenza estiva a Castel Gandolfo.

**3.** Ma è davvero la cosa più urgente, oggi, parlare di Liturgia? È ancora attuale tutto questo? Più radicalmente: è ancora possibile celebrare e pregare in un contesto, come il nostro, in cui le spinte dominanti contrastano fortemente coi due tradizionali versanti di ogni autentica preghiera? Intendo la contemplazione e l'invocazione. Cosa c'è, difatti, da chiedere a Dio quando più che essere negato, egli è ignorato come irrilevante? Ed ecco che si vive come se Egli non esistesse. Cosa, poi, possiamo contemplare se riteniamo vero soltanto ciò che è misurabile con la forza dell'umana ragione? Non è più, il nostro (almeno così sembra), il tempo dell'invocazione, ma quello dell'acquisire qualunque cosa si ritenga in diritto di avere per poi rottamarla. Neppure pare sia il tempo della contemplazione, bensì della quantificazione.

Accade, però, sempre più spesso che il disagio proveniente da una simile situazione di carenza, si traduca in esigenza (anche inespressa, o inconsapevole almeno all'inizio) di un'esperienza interiore, che fondi una radicale prospettiva

di senso. Sembra quasi che dalla nostra incapacità di abbeverarci alla sorgenti interiori dell'esistenza nasca, quasi paradossalmente, un bisogno di trascendenza.

Suonano attuali le parole che il poeta americano Edgar Lee Master (1869-1950) ne *L'antologia di Spoon River* immagina di vedere scritte sulle lapidi del cimitero. Nella poesia che trascrivo c'è la storia di "George Gray", un uomo che non è mai riuscito a vivere pienamente la propria vita:

*Malgrado tutto avevo fame di un significato nella vita.  
E adesso so che bisogna alzare le vele  
e prendere i venti del destino  
dovunque spingano la barca.*

*Dare un senso alla vita può condurre a follia,  
ma una vita senza senso è la tortura  
dell'inquietudine e del vano desiderio -  
è una barca che anela al mare eppure lo teme.*

4. In effetti, come ha richiamato di recente il Papa, "privo del suo riferimento a Dio, l'uomo non può rispondere alle domande fondamentali che agitano e agiteranno sempre il suo cuore riguardo al fine e quindi al senso della sua esistenza. Conseguentemente neppure è possibile immettere nella società quei valori etici che soli possono garantire una convivenza degna dell'uomo. Il destino dell'uomo senza il suo riferimento a Dio non può che essere la desolazione dell'angoscia che conduce alla disperazione. Solo in riferimento al Dio-Amore, che si è rivelato in Gesù Cristo, l'uomo può trovare il senso della

sua esistenza e vivere nella speranza, pur nell'esperienza dei mali che feriscono la sua esistenza personale e la società in cui vive" (BENEDETTO XVI, *Discorso* alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, 3 novembre 2006).

In tale contesto, la preghiera, l'adorazione e la contemplazione tornano a proporsi come spazi di libertà che ci indicano i criteri per il nostro agire e mentre contestano le dinamiche disumanizzanti della nostra cultura sprigionano al contempo un'efficace forza di contrasto nei confronti della banalità sempre più invadente giacché offrono un reale ancoraggio al Trascendente, senza cui all'uomo riesce impossibile dare risposte alle sue domande di senso.

5. Anche la nuova fase di recezione del Concilio, auspicata e quasi intravista nel Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona dell'ottobre scorso, c'impegna ad un recupero della centralità della vita liturgica. Il magistero del Vaticano II, difatti, indicò proprio nella sacra Liturgia la prima forza per il rinnovamento della vita cristiana nel mondo. Con la prima costituzione conciliare fu riconosciuta, nell'economia generale della vita umana e cristiana, la priorità alla preghiera.

Qui, diceva Paolo VI, "è il segreto d'una nuova vitalità della tradizione ecclesiastica, qui è il volto della sua bellezza, qui è l'espressione della sua intima e universale unità, come pure della sua multiforme e pentecostale interpretazione d'ogni lingua, d'ogni popolo... [La liturgia] è un'infusione di sapienza e di energia, che rende i fedeli

cittadini ardenti, generosi ed operosi nel campo delle realtà terrestri mentre li incammina e li conduce alla cittadinanza celeste. Liturgia, ricordiamola: credente, inneggiante, sensibile all'esperienza terrestre, pellegrina verso la celebrazione dell'apocalisse eterna" (*Udienza generale* del 6 agosto 1975).

Cosa fa la Chiesa, s'interrogava il Papa in altra circostanza? Qual è il suo primo e fondamentale atteggiamento? Rispondeva: "Anzitutto è da notare che *la Chiesa prega*, traendo forza e alimento dal Sacerdozio di Cristo, che si rinnova e prolunga nel sacerdozio ministeriale, e a cui i fedeli hanno anch'essi parte, seppure a diverso titolo; e tutto ciò attraverso la divina liturgia, che è mirabile complesso di «santi segni» per il culto di Dio e per l'educazione alla vera, prima, autentica spiritualità; *la Chiesa prega*, traendo ispirazione e consolazione dalle Scritture, dai suoi Padri e dai suoi Dottori; *la Chiesa prega*, traendo forza e incoraggiamento dall'esempio dei suoi Santi... nella vita interiore si pone tuttora come la grande sorgente della spiritualità della Chiesa, modo suo proprio di ricevere le irradiazioni dello Spirito di Cristo, espressione radicale e insostituibile della sua attività religiosa e sociale, inviolabile difesa e risorgente energia nel suo difficile contatto col mondo profano. *La Chiesa vive e respira di preghiera*" (*Discorso* del 28 aprile 1969).

La stessa verità ripeteva l'allora arcivescovo di Monaco e Frisinga cardinale J. Ratzinger, durante una Omelia per le ordinazioni sacerdotali del 26 giugno 1980. Commentando il testo di *At* 2, 42 ("Erano assidui all'insegnamento degli apostoli... alla frazione del pane..") egli affermava che il messaggio derivante da questo testo è in sintesi il

seguito: “La Chiesa è adorazione. La Chiesa esiste come *liturgia* e nella liturgia”.

**6.** C'è stata poi, nel 2003, l'esortazione apostolica *Ecclesia in Europa* preparata da Giovanni Paolo II in seguito alla Seconda Assemblea Speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi (1 – 23 ottobre 1999). Nel contesto di una società spesso chiusa alla trascendenza, soffocata da comportamenti consumistici, facile preda di antiche e nuove idolatrie e, nel contempo, assetata di qualcosa che vada oltre l'immediato, *il compito che attende la Chiesa in Europa* “consiste nel riscoprire il senso del «mistero»; nel rinnovare le celebrazioni liturgiche perché siano segni più eloquenti della presenza di Cristo Signore; nell'assicurare nuovi spazi al silenzio, alla preghiera e alla contemplazione; nel ritornare ai Sacramenti, specialmente dell'Eucaristia e della Penitenza, quali sorgenti di libertà e di nuova speranza” (n. 69). Di fronte, poi, ai sintomi di un affievolimento del senso del mistero nelle stesse celebrazioni liturgiche, che piuttosto ad esso dovrebbero introdurre, diventa anche urgente che nella Chiesa si ravvivi l'autentico senso della liturgia (cf. n. 70). Da qui il bisogno di *rimettere al centro Gesù*, considerato che “la liturgia della Chiesa non ha come scopo il placare i desideri e le paure dell'uomo, ma nell'ascoltare ed accogliere Gesù il Vivente, che onora e loda il Padre, per lodarlo e onorarlo con lui. Le celebrazioni ecclesiali proclamano che la nostra speranza ci viene da Dio per mezzo di Gesù nostro Signore” (n. 71).

Per tutte queste ragioni, eccoci, dunque, incamminati *sulla via di Emmaus... in cerca dei fratelli!*

7. Nella prima *Lettera Pastorale* ci è stata d'aiuto la figura di Giuseppe, l'ebreo. Egli, come si ricorderà, accogliendo la missione del padre Giacobbe, s'incamminò da solo alla ricerca dei suoi fratelli, (cf. *Gen 37*, 13-14). I due discepoli di Gesù, invece, erano già insieme quando s'avviarono verso Emmaus. Già questa scelta di starsene in due è di per sé problematica, anzi pericolosa. *Vae soli; numquam duo, semper tres...* Era una regola non scritta, ma ben conosciuta in vigore nei seminari e nei collegi ecclesiastici! Al di là delle ragioni che la ispiravano, nella simbolica dei numeri il due è in ogni caso un "numero di opposizione", che è necessario quanto prima superare.

I due che andavano a Emmaus avevano per di più lasciato alle spalle Gerusalemme e, insieme con la città, avevano abbandonato anche gli altri discepoli. La loro scelta, dunque, era stata un'interruzione (una *fractio*) del loro precedente stare insieme, un arretramento verso il particolarismo e l'isolamento. Soltanto quando un Terzo li avrà aiutati a rompere la catena dell'opposizione, avrà condiviso con loro la Parola (*fractio Verbi*) e avrà spezzato il Pane (*fractio Panis*) saranno capaci di ritornare nella "compagnia", a Gerusalemme.

Il termine *compagnia*, ci dicono, deriva dalla composizione in lingua latina di *cum* e *panis*. Compagnia, allora, vuol dire *condivisione del pane*. In questo caso, si tratta del "pane" della Parola e della Eucaristia. Compagnia è pure famiglia, amicizia, assemblea liturgica! Il Signore Gesù si comporta sempre così. Vince l'opposizione e stabilisce la pace.



*Egli, infatti, è la nostra pace,  
colui che ha fatto dei due un popolo solo,  
abbattendo il muro di separazione che era frammezzo,  
cioè l'inimicizia...  
per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo,  
facendo la pace,  
e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo...  
Per mezzo di Lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri,  
al Padre in un solo Spirito (Ef 2, 14-18).*

Vorrei che accoglieste e leggeste questa mia seconda *Lettera Pastorale* non solo come un insegnamento, ma anche come un invito alla preghiera, alla meditazione, all'approfondimento, allo studio, alla progettazione pastorale condivisa e "integrata", come oggi si ripete nei testi dell'episcopato italiano. Troverete perciò brani di letteratura e brevi preghiere, che hanno l'intenzione di raccomandare una sosta e d'incoraggiare una contemplazione.

La Lettera è distribuita in tre parti, o momenti. Il primo è un invito a *entrare nel racconto*, che è poi la *condivisione di un cammino*; il secondo si propone di aiutare ad *entrare nell'evento*, ossia nella *condivisione di un pane* spezzato; il terzo e ultimo momento vuole incoraggiare ad *entrare nella vita*.

Nei racconti dell'Antico Testamento i luoghi della teofania erano segnati con l'erezione di un altare. I due di Emmaus non innalzano alcun santuario, ma tornano sulla strada per raggiungere gli altri discepoli con cui *condividere la vita*. Nel primo momento c'è un annuncio da *credere*; nel secondo un incontro da *celebrare*; nell'ultimo una vita da

*partecipare. Il Vangelo di Emmaus è una lex credendi,  
orandi et amandi.*

**PARTE I**  
**IL RACCONTO DI EMMAUS**

***UN RACCONTO TRASPARENTE DI LITURGIA***

**8.** Cerchiamo subito di cogliere un po' meglio la corrispondenza tra la vita liturgica della Chiesa e questo racconto. Vi invito, intanto, a leggerlo per intero in *Lc* 24, 13-35, anche se di sicuro la storia dei due discepoli di Emmaus vi è ben nota. All'interno del testo non sarà difficile cogliere le allusioni alla Parola, annunciata e spiegata, e alla *Frazione del pane*, benedetto e condiviso, che sono implicite nel brano evangelico.

Non sono precisamente questi i due doni trinitari deposti sull'unica mensa eucaristica? Non è proprio alla "duplice mensa della Sacra Scrittura e dell'Eucaristia" (*Presbyterorum Ordinis*, 18), che noi siamo invitati ogni giorno? Ogni Liturgia si organizza attorno a questi due poli sicché, come insegna il Concilio Vaticano II, la Chiesa sempre venera le divine Scritture così come fa per il Corpo stesso di Cristo "non mancando mai, soprattutto nella Sacra Liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli" (*Dei Verbum*, 21; cf. *Sacrosanctum Concilium*, 56).

Dopo avere spiegato le Scritture ed avere spezzato il pane, Gesù disparve dalla vista dei due discepoli. "Non ebbero il tempo neppur di baciario che sparì da' loro occhi", annotava delicatamente G. Papini nella sua notissima "Storia di Cristo". Da questa scomparsa è lecito dedurre

che nella pagina di Emmaus è presente sia una teologia della risurrezione, sia una teologia della liturgia. “Il risorto s’incontra nella Parola e nel sacramento; l’azione liturgica è la maniera in cui egli si rende percettibile, riconoscibile come il Vivente. E argomentando in modo inverso: la liturgia si fonda sul mistero pasquale; essa va intesa come un avvento del Signore fra noi, che lo porta a farsi nostro compagno di viaggio, ad infiammare gli ottusi cuori e ad aprirci gli occhi serrati” (J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*).

Assidiamoci, dunque, alla scuola della Liturgia per *imparare Cristo* (cf. *Ef* 4, 20). Nell’azione liturgica Gesù non è semplicemente il maestro. Egli stesso è, per così dire, la “lezione” da vivere. Questo avviene sulla via di Emmaus. Questo accade nella santa Liturgia, dove il Signore non ci offre solo un insegnamento, ma ci dona la sua stessa vita.

### ***UN RACCONTO SERIO, SEMPLICE E BELLO***

9. Il racconto è tra i più belli e suggestivi del Vangelo. Dal punto di vista letterario è “di tale finezza da sembrare un idillio”, scriveva l’abate Giuseppe Ricciotti. Jean Guitton, nel suo *Gesù* scriveva che “se fosse necessario rinunciare a tutto il vangelo per una sola scena in cui esso sia interamente riassunto, certo non esiterei, indicherei quella dei discepoli di Emmaus”.

Emmaus, esclamava Paolo VI, è “la crisi della speranza, superata dal massimo mistero della presenza viva ed eloquente di Cristo Risorto” (*Angelus* del 9 aprile 1978).

Troviamo qui le ragioni per le quali in questa narrazione è possibile ravvisare quella serietà, semplicità e bellezza, che vorremmo pure trovare nelle nostre celebrazioni liturgiche. Permettete che mi ci soffermi brevemente.

### *Un racconto serio*

**10.** Prima d'ogni cosa, Emmaus è *un racconto serio*. È tale perché non si scherza con le delusioni dell'uomo e con la sua sensazione di fallimento, né si può ironizzare sulle inquietudini umane, incluse quelle che riguardano la fede. Serio, ancora, è il racconto di Emmaus perché mette in questione ciò che di Cristo è più importante. Non dei suoi miracoli e della sua dottrina, si questiona sulla strada di Emmaus, ma sul senso della presenza stessa di Gesù: "Speravamo fosse lui a liberare Israele".

Giovanni mandò a chiedere: "Dobbiamo aspettare un altro?" (*Lc* 7, 21; cf. *Mt* 11, 3). In questa richiesta così drammatica, per la gravissima situazione personale nella quale il Battista si trovava, c'era in ogni caso una attesa. I due che vanno a Emmaus, invece, sono oramai convinti che non vale la pena e non ha senso aspettare. A loro è caduta perfino l'illusione per un *Godot* che non arriva mai, secondo la notissima tragicommedia di Samuel Becket (1906-1989). Si tratta, dunque, di un racconto molto serio.

### *Un racconto semplice*

**11.** Quello di Emmaus è pure *un racconto semplice*. Mettendo a tacere tutto, la Parola di Gesù semplifica gli interrogativi dei due discepoli, ossia li spoglia del

superfluo e scioglie il vero nodo. Ciascuno dei due discepoli che andavano a Emmaus potrebbe ripetere per sé l'annotazione che Clemente Rebora (1885-1957), il sacerdote rosminiano ritenuto oggi uno dei principali poeti italiani del Novecento, annotò nel suo "Diario intimo", ricordando il momento della sua conversione:

*E un giorno – nel salon pieno quant'occhi!  
il discorso iniziato venne meno  
in una turbazion vicina al pianto:  
la Parola zitti chiacchiere mie.*

Nella storia di Emmaus hanno pure spazio le cose semplici, di tutti i giorni: la casa, la mensa, il pane, il vino. Sono la cornice della manifestazione, della comunicazione del Risorto. Questa semplicità amante delle piccole cose commoveva Rainer Maria Rilke (1875-1926), uno fra i massimi lirici tedeschi, e gli dettava i versi qui di seguito tradotti:

*Non dal passo, per quanto Egli sicuro  
venisse, pronto a accompagnarli a loro,  
e la soglia varcasse più solenne  
che loro il colmo di virilità,  
neppure quando al tavolo d'intorno  
si sparsero, timidi preparando  
tutto ed Egli, con aria rassegnata,  
li guardava da quieto spettatore;  
neanche quando furono seduti  
pronti a conoscersi da invitati,  
ed Egli afferrò il pane colle belle  
mani esitanti, per far quanto scosse,  
come panico timore il lor cuore  
per un riferimento senza fine –*

*ma solo quando, illuminati, videro  
com'Egli il poco cibo dividesse,  
lo riconobbero. E trasalendo  
in ginocchio tremavano commossi.  
Poi vedendo che ancora Egli spartiva,  
mani tremanti verso il pane tesero.*

### *Un racconto bello*

**12.** Il racconto di Emmaus, da ultimo, è indubbiamente bello. È un capolavoro puro, secondo il giudizio di J. Dupont, noto esegeta contemporaneo. È bello specialmente nella tenue luce del tramonto, che fa sorgere l'invito: *Si fa sera, rimani con noi!* È bello, infine, nell'interiore splendore dei discepoli, che s'accorgono del misterioso fuoco che arde nel cuore.

Su questo punto vorrei dilungarmi alquanto, poiché, già a partire dall'esperienza semplicissima dell'incontro con la bellezza che suscita stupore, la *via pulchritudinis* può aprire la strada della ricerca di Dio – la “bellezza tanto antica e sempre nuova” ricercata da Agostino nel suo amore purificato dalla conversione - e disporre il cuore e la mente all'incontro con il Signore Gesù, il “semplicemente Bello”, perché irradiazione della gloria divina (cf. *Eb* 1, 3).

Il *pulchrum*, ossia il bello e la bellezza hanno una indubbia capacità attrattiva per quanti, pure nel nostro tempo, sono insaziabili e anche inquieti cercatori d'amore, di verità e di bellezza ed ha anche una notevole forza di spinta verso Dio, creatore.

Se è vero tutto questo, ascoltando il racconto di Emmaus nasce spontanea una preghiera, come questa del p. David Maria Turoldo (1916-1992), notissimo sacerdote-poeta dell'Ordine dei Servi di Maria:

*A tutti i cercatori del tuo volto  
mostrati, Signore;  
a tutti i pellegrini dell'assoluto,  
vieni incontro, Signore;  
con quanti si mettono in cammino  
e non sanno dove andare  
cammina Signore;  
affiancati e cammina con tutti i disperati  
sulle strade di Emmaus;  
e non offenderti se essi non sanno  
che sei tu ad andare con loro,  
tu che li rendi inquieti  
e incendi i loro cuori;  
non sanno che ti portano dentro:  
con loro fermati poiché si fa sera  
e la notte è buia e lunga, Signore.*

**13.** C'è del chiaroscuro nel racconto di Emmaus, così come vi sono dei contrasti sì che ne risulta una narrazione non crepuscolare, ma ricca di fascino. Potremmo schematizzarlo in due atti. Il primo è sulla strada ed è pieno di domande, abbondante di parole. Il secondo atto, invece, si svolge all'interno. Qui tutte le parole sono assorbite dallo "stupore eucaristico".

C'è, in verità, ancora un atto ed è il cammino di ritorno a Gerusalemme. Ma non fu un cammino. Fu una corsa al buio, nella notte. Non era la paura a spingerli, ma la fretta



dell'annuncio. Di tutto rimane solo un'irradiazione: “Non ci ardeva forse il cuore nel petto...?” (*Lc* 24, 32).

Alcuni punti, però, rimangono incogniti. Uno è il luogo dell'incontro col Signore, giacché l'identificazione di Emmaus rimane nascosta. Più che un luogo della geografia della Terra Santa esso è un luogo dello spirito “all'interno di tutte le chiese del mondo” (G. Ravasi).

Fra le altre cose oscure c'è pure l'anonimato del discepolo, che si accompagna a Cleopa. Un vuoto che si potrebbe colmare col nome di ciascuno di noi.

Chiunque, allora, può immettersi nella storia evangelica. In qualunque luogo e in qualsivoglia situazione egli si trovi, può entrare nel racconto e affiancarsi a Cleopa; dubitare, lamentarsi e da ultimo insieme con lui riconoscere il Signore e rallegrarsi della sua presenza.

**14.** La storia di Emmaus non è lontana nel tempo. Vive nel nostro oggi, nel tempo della Chiesa. È una storia da narrare ogni giorno, come un memoriale. Quanto accadde sulla strada da Gerusalemme a Emmaus, avvenne in figura per tutti noi, che siamo pellegrini sulla terra e sentiamo il bisogno di sostare per mangiare il pane e bere il vino.

Il racconto di Emmaus sta lì specialmente per quei momenti in cui noi abbiamo bisogno di ridestare la speranza. Leggiamo ciò che scriveva François Mauriac (1885-1970) nella sua *Vita di Gesù* (1936): “A chi di noi l'albergo di Emmaus non è familiare? Chi non ha camminato su quella strada, una sera che tutto pareva perduto? Il Cristo era morto in noi. Ce l'avevano preso: il mondo, i filosofi e gli scienziati, nostra passione. Non esisteva più nessun Gesù per noi sulla terra. Noi

seguivamo una strada, e qualcuno ci veniva a lato. Eravamo soli e non soli. Era la sera. Ecco una porta aperta, l'oscurità d'una sala ove la fiamma del caminetto non rischiara che il suolo e fa tremolare delle ombre. O pane spezzato! O porzione del pane consumata malgrado tanta miseria! «Rimani con noi, perché il giorno declina...». Il giorno declina, la vita finisce. L'infanzia sembra più lontana che il principio del mondo; e della giovinezza perduta non sentiamo più altro che l'ultimo mormorio degli alberi morti del parco irriconoscibile”.

Aggiungo ancora una poesia del p. Turollo. In questa lirica egli cerca come di colloquiare coi due discepoli:

*O voi di Emmaus, gente amica,  
mentre tornate da Gerusalemme,  
certo voi siete i fratelli più veri: di noi,  
di quanti non sperano più.  
Quanti ritornano al loro villaggio  
con passo triste, e non riescono a credere,  
né si avvedono mentre discorrono  
di chi cammina con loro per via!  
Sandalò porta e va pellegrino  
senza fermarsi neppure la sera,  
impolverato da tutte le strade,  
sempre a fianco dei più disperati.*

**15.** Il racconto di Emmaus è traboccante di bellezza al punto che la Liturgia della Chiesa non si è accontentata di proclamarlo, ma ha voluto pure “drammatizzarlo”. È accaduto specialmente in epoca medievale, quando questa pagina del Vangelo era letta soltanto il lunedì di Pasqua. Soprattutto nel periodo che va dal X al XII secolo, in

occasione particolarmente del ciclo pasquale e del ciclo natalizio, cominciano a essere rappresentati in chiesa alcuni drammi sacri aventi per attori preti e monaci. Fra questi c'è l'*Officium peregrinorum* (detto più comunemente *Peregrinus*) del quale rimangono numerose testimonianze, anche in Italia. I due principali attori uscivano dalla sacristia e procedevano lentamente per la navata della chiesa; al tempo stesso un sacerdote in rappresentazione di Cristo andava loro incontro avviando un dialogo. La scena si concludeva al centro della chiesa presso un tabernacolo che raffigurava il *castellum* (come traduce la Vulgata) di Emmaus.

Lo schema rappresentativo rimarrà tipico nel Medioevo e anche oltre. Dante Alighieri vi fece esplicito ricorso in *Purgatorio* XXI 7-11 dove i due poeti, Virgilio e Dante, sul paradigma di Emmaus, incontrano un terzo poeta, Stazio: *Ed ecco, sì come ne scrive Luca/ che Cristo apparve a' due ch'erano in via,/ già surto de la sepulcral buca*. Anche San Francesco d'Assisi, come narra San Bonaventura, “una volta, nel giorno santo di Pasqua, siccome si trovava in un romitorio molto lontano dall'abitato e non c'era possibilità di andare a mendicare, memore di Colui che in quello stesso giorno apparve ai discepoli in cammino verso Emmaus, in figura di pellegrino, chiese l'elemosina, come pellegrino e povero, ai suoi stessi frati. Come l'ebbe ricevuta, li ammaestrò con santi discorsi a celebrare continuamente la Pasqua del Signore, cioè il passaggio da questo mondo al Padre, passando per il deserto del mondo in povertà di spirito, e come pellegrini e forestieri e come veri Ebrei” (*Legenda Maior* VII, 9: FF1129).

16. In tale contesto, passando alla musica sacra, emerge l'opera di Giacomo Carissimi (1605-1674), nativo della città di Marino e compositore ritenuto fra i più grandi d'Italia e quasi padre della cultura musicale europea. Ispirandosi di certo all'*ufficio drammatico* medioevale Carissimi compose una deliziosissima, per quanto breve composizione (lo spazio di poco più di dodici minuti), intitolata *Historia dei pellegrini di Emmaus* dove, come in tutte le altre sue composizioni sacre, la beatitudine della musica diventa veicolo d'intensa meditazione e d'elevazione spirituale.

Qui, in un clima decisamente pasquale, il coro, rivolgendosi ai due discepoli canta al modo responsoriale: *Ite felices, ite beati, vobis invicem colloquentes...*

*Andate felici e beati parlando fra voi,  
e nello stesso tempo considerate  
perché furono necessari i patimenti di Cristo:  
Andate felici e beati.*

Al termine dell'Oratorio i discepoli cantano: *Eamus, surgamus, canendo dicamus...*

*Andiamo, leviamoci e così cantiamo:  
O vittoria di Cristo, o trionfale, o immortale gloria  
di Colui che risorge.*

17. Anche il sommo J. S. Bach (1685-1750) ha dedicato al ciclo di Emmaus la notissima cantata BWV 6 dal titolo "Resta con noi perché si fa sera" (*Bleib bei uns, denn es will Abend werden*) preparata per la liturgia luterana del lunedì di Pasqua del 1725. In questo capolavoro l'atmosfera crepuscolare che accompagna l'invocazione "Resta con noi", quasi alternata fra il coro e l'orchestra, è

descritta con una bellezza quasi irreali. Eccone un passaggio, in traduzione italiana:

*Rimani, ah! Rimani nostra luce.  
Perché le tenebre si vanno diffondendo.  
Rimani tra noi, Signore, Gesù Cristo,  
perché la sera è caduta,  
non permettere che si spenga per noi  
la chiarezza della divina Parola!  
In questo istante di estrema afflizione  
concedici, Signore, il dono della costanza  
affinché conserviamo vivi fino al nostro ultimo respiro  
la tua Parola e il tuo Sacramento.*

**18.** Più d'ogni arte, però, è la pittura ad essere stata come sedotta da questo racconto. Molto presto, difatti, lo si trova ricordato nell'iconografia cristiana. La testimonianza più antica è un mosaico di S. Apollinare Nuovo a Ravenna, nella seconda metà del VI secolo. I più grandi artisti di tutte le epoche hanno amato raffigurare la storia di Emmaus. Nei secoli XVII e XVIII, poi, è come un'esplosione. Si pensi a Rembrandt (1606-1669), per il quale il tema di Emmaus è stato l'amico di tutta una vita: sono almeno quindici le sue rappresentazioni di questa scena evangelica!

Anche Michelangelo Merisi (1573-1610), detto il Caravaggio, predilesse questa scena dedicandole tre quadri. Qui desidero segnalare quello del 1606, esposto a Milano nella Pinacoteca Brera. È un olio su tela che Caravaggio eseguì durante il soggiorno trascorso nei feudi laziali dei Colonna, quando era fuggito da Roma in seguito

ad un omicidio. In questo dipinto l'artista riporta l'evento sacro nella dimensione del suo presente vissuto, stabilendo una tale contemporaneità da fare ritrovare nel volto di Cristo, triste e meditativo, pensoso e concentrato, il suo medesimo volto. In Gesù, Caravaggio ritrae se stesso.

Per la copertina di questa *Lettera Pastorale*, infine, ho scelto un dipinto appositamente preparato dal nostro bravo Piero Casentini. Qui l'incontro di Gesù coi due di Emmaus sembra quasi l'inizio di una danza. Il Risorto indossa la tunica bianca, l'abito sacerdotale, e i due discepoli sono avvolti dal *tallit*, il mantello della preghiera indossato dagli uomini ebrei per la preghiera del mattino. Gli abiti, dunque, preparano una liturgia. I gesti, a loro volta, invitano a rimanere insieme e indicano il villaggio nella forma del *castellum*. Sul lato opposto si vedono un monte e più avanti un albero fiorito, richiamo all'altura del Golgota e al giardino della risurrezione. L'oro, infine, gettato sul cielo rosseggia, perché *advesperascit*.

**19.** *Egli fece come se dovesse andare più lontano, ma essi insistettero.* Commenta il p. Paolino Beltrame Quattrocchi, monaco nella nostra Trappa di Frattocchie: “Sembra strano che Egli faccia finta di andarsene lontano!... Sembra quasi che abbia paura che Lo si lasci andare davvero!... e quindi pervade di grazie attuali, quelle anime che Egli ama e che Lo amano, affinché non vengano meno nello sforzo di cercarLo. Lo «obbligarono» a restare. Magnifiche queste schermaglie d'amore”.

I discepoli dicono all'ancora ignoto compagno: *Mane nobiscum! Rimani con noi, Signore, perché si fa sera.* Quanta suggestione in queste parole. Riecheggiano nel famoso inno *Iesu dulcis memoria* abitualmente attribuito a

San Bernardo, ma forse di un anonimo monaco cisterciense del XII secolo. È uno dei più commoventi testi della tradizione liturgica. Nel movimento che procede dalla *memoria Iesu* alla *presentia Dei* è indicato il cammino di ogni credente che sperimenta la ricerca, il senso della propria fragilità, il desiderio, lo stupore e la dolcezza per la presenza di Dio che si dona a chi lo cerca con tutto se stesso, il dolore per la lontananza e l'immensa gioia di vivere per Cristo.

*Resta con noi, Signore,  
e rischiaraci con la tua luce  
e dissipata ogni caligine della mente  
riempi di dolcezza il mondo.  
Quando visiti il nostro cuore,  
allora ad esso risplende la verità,  
vile diventa la vanità del mondo  
e dentro arde la carità.*

**20.** Un sermone (*De duobus euntibus*, 21) di autore incerto e anch'esso inserito fra le opere di San Bernardo, contiene quest'altra bella invocazione:

*Mane nobiscum, quoniam advesperascit.  
Tu solo puoi donarci i canti per la notte...  
Il giorno già volge al tramonto  
e le serate divengono più lunghe:  
ora che s'avvicina la fine del mondo,  
l'iniquità è come un'escrescenza,  
mentre si raggela la carità.  
Non si spenga nella notte la nostra lucerna;  
mane nobiscum, quoniam advesperascit.*

Gilbert d'Hoyland (+ 1172), a sua volta, considerando il mistero di Emmaus pregava così: “O giorni, lenti a venire; o cuori, lenti anche voi, lenti a discernere, se non lenti a credere. Vieni a noi, o Signore... Avvicinati e precedi la nostra lentezza. Quando ti avvicinasti ai due in cammino per Emmaus, li rimproverasti come tardi di cuore nel credere, spiegasti loro in tutte le Scritture quello che si riferiva a te. Ti rendesti visibile, apristi i loro cuori, pur scomparendo subito agli sguardi. Non ti manifestasti loro in pieno giorno, ma verso sera al tramonto del sole. Quando saremo in patria, sederemo a mensa con te in un eterno meriggio. Frattanto siamo ancora per via e ti preghiamo, Signore: sii il nostro conforto mentre oscura cala la sera” (*Tractatus ascetici* I, 9-10).

Sono espressioni traboccanti di passione, come pure questa preghiera di J. H. Newman (1801-1890): “O mio Dio, non Ti posso trattenerne! Ti posso solo supplicare di rimanere... Rimani, luce della mia anima... Splendi su di me, fuoco inestinguibile e mai mancante - ed io comincerò, per la Tua luce e nella Tua luce, a vedere la luce, e a riconoscere Te veramente, come sorgente di luce. *Mane nobiscum*; rimani, dolce Gesù, rimani per sempre. In questa rovina della natura, concedi più grazia... Resta con me, e allora comincerò a risplendere come Tu risplendi; a risplendere fino a divenire luce per gli altri. La luce, o Gesù, verrà tutta da Te... Sarai Tu che risplenderai sugli altri, attraverso me”.

### ***SULLA VIA DI EMMAUS, PER CERCARE I FRATELLI***

**21.** Perché avviarci su questa via? Perché lo ha fatto Gesù.



Emmaus appartiene alla geografia dell'anima; è un punto d'arrivo e di partenza per le due strade della comunione e della missione. Emmaus sta lì, all'incrocio di questi due movimenti. Questo villaggio non lo si può trovare viaggiando, ma raccogliendosi nella santa assemblea liturgica.

“La Liturgia è Qualcuno che ci viene incontro” (M. Zundel). *Sicut olim pro discipulis nobis Scriptura aperit et panem frangit*, afferma la liturgia romana nella Preghiera Eucaristica V: “Egli, come ai discepoli di Emmaus, ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi”.

Mentre i due discepoli discorrevano e discutevano insieme, Lui in persona *si accostò e camminava con loro*. Il comportamento di Gesù è singolare, così come unica è la sua condizione. È risorto! Egli quindi può *accostarsi* a qualcuno superando ogni barriera di spazio e di tempo. È risorto! Il suo avvicinarsi è più che un mettersi a lato; è come un entrare nella tua pelle, nelle tue ossa, nella tua mente e nel tuo cuore. Il *Totalmente Altro* è pure, come esclamava sant'Agostino, *interior intimo meo...* (*Confessioni* III, 6, 11). A partire da questa interiorità Egli era già ardente nel *cuore* dei due discepoli fin dal principio.

**22.** È risorto! Per questo Gesù continua a *camminare con loro* anche quando ormai i due discepoli non lo vedono più. Ed ecco che “il Signore Gesù cammina per le strade del mondo perché il suo cielo è la terra, il suo cielo sono gli altri. Egli abita nei passi dei cercatori ed è seduto alla destra di ciascuno di noi. Ti parla in colui che già sta

facendo strada o vita con te, nella tua casa. Salvezza che ti cammina a fianco, questo è il nome della prima donna per il primo uomo, questo può essere il nome di ogni sconosciuto compagno di cammino” (E. Ronchi).

Il poeta bresciano Giovanni Cristini (1925-1995), parafrasa il racconto di Emmaus nella XIV stazione de *La strada della Croce*: “Quando camminiamo sulla strada della vita, spesso avvolti nella nebbia della tristezza, egli è accanto, forse sotto le spoglie di un compagno di viaggio, e riesce a immettere calore nel gelo dell’anima. Quando sentiamo scendere il velo del crepuscolo, che è segno di inerzia e di morte, Cristo - ormai slegato dai vincoli del tempo e della rigidità mortuaria - «rimane con noi», seduto alla nostra mensa: «spezzò il pane con le sue bianche mani. Il sangue gocciolò caldo nel piatto, la figura bruciò in un bianco fuoco, s’ingrandì silenziosa...»”.

Si alzarono! *Anastántes* scrive l’evangelista, usando il verbo dell’*anastasis*, cioè della risurrezione dai morti. Il gesto dei discepoli che, avendo oramai aperto gli occhi, si alzano dalla mensa per tornare a Gerusalemme è come fissato da Arcabas (nome d’arte di Jean Marie Pirot, artista contemporaneo di origine francese) del quale nella chiesa della Risurrezione a Torre de’ Roveri (Bg) è conservato il ciclo pittorico di sette tele sui pellegrini di Emmaus. Nelle ultime due scene è raffigurata la reazione dei due discepoli alla scomparsa di Gesù. Nella penultima uno di loro è raffigurato mentre scatta in piedi ed è pronto per la partenza; l’altro discepolo, invece, è come in contemplazione, quasi calamitato dal centro di un posto ormai vuoto. Il ciclo si chiude con l’immagine di una tavola abbandonata e una sedia rovesciata: il cielo stellato

suggerisce il ritorno a Gerusalemme per condividere la gioia della fede ritrovata. Alla *fractio Verbi* e alla *fractio Panis* succede la *fractio gaudii*. A noi che guardiamo la tela, Arcabas dice che è aperta la porta verso Colui che è la Porta (cf. Gv 10,7).

**23.** Il ritorno a Gerusalemme è a sua volta descritto col verbo *hypostrepho*, che, come spiegano gli studiosi del testo biblico, nel vangelo lucano, specialmente quando è alla fine di un racconto, implica un rendimento di grazie.

Quella di Emmaus, dunque, è la storia di un'opera di Dio che si avvicina all'uomo e cammina insieme con lui. I pellegrini non sono i discepoli di Emmaus. Il vero pellegrino è Gesù.

Questa storia, perciò, ha i caratteri dell'Esodo della prima Pasqua (c'è l'Eucaristia, a Emmaus) e contiene la lode che la comunità dei salvati innalza al Signore. "Partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane" (v. 33-35).

**24.** Dove prendere aiuto per commentare questa finale del racconto? Anche questa volta preferisco non ricorrere a un esegeta di professione. Studi sul Vangelo secondo Luca non ne mancano. Scelgo, allora, un commento di D. Primo Mazzolari (1890-1959), *la tromba dello Spirito Santo in*

*terra mantovana* come lo chiamò Giovanni XXIII ricevendolo in udienza privata il 5 febbraio 1959 e chiudendo così per il parroco di Bozzolo una lunga e dolorosa fase d'incomprensioni.

Il testo che ora trascrivo appartiene a *Tempo di credere*, un volumetto concluso nel settembre 1940 e la cui prima edizione – sequestrata nel marzo 1941 per ordine del *Minculpop* fascista – fu diffusa clandestinamente. Si tratta, in questo caso, di alcuni passi contenuti nell'ultimo capitoletto.

“La stanchezza c'è, ma nessuno dei Due l'avverte più. La notte c'è, ma non fa più paura. L'invito di poco prima: - resta con noi perché si fa buio, - non ha più senso. Hanno visto il Signore. E chi ha visto il Signore può camminare ... *sicut in die*. L'avventura della Fede è qualche cosa di fresco e di chiaro come il mattino. Oggi, chi ha fede ha scontato in precedenza tutti i crolli ... Chi ha visto il Cristo, lo vede in ogni creatura e in ogni avvenimento: chi ha ricevuto da Lui, non ha più nulla da domandare né agli uomini né alla storia: chi ha visto l'Immolato ripetere il suo Dono sul tavolo di una taverna, sa che da tale offerta consumata ogni mattina sull'altare del proprio cuore, spunterà la *nuova giornata*”.

Se d. Mazzolari scelse il titolo *Tempo di credere* è perché, come egli stesso premette al suo scritto, la strada che da Gerusalemme sale a Emmaus e più «oltre», come la strada che va da Gerusalemme a Gerico e come ogni altra strada del Vangelo, la via per Emmaus non è una passeggiata. “Anche nei tempi più perduti, uno rischia l'Incontro: purché si metta in istrada. I veri pellegrini son coloro che partono per partire. Ovunque, de' cuori spenti possono

riaccendersi, se il Pellegrino di ogni strada rinnova la presenza. Ovunque è preparato un altare se appena osiamo gridare il nostro smarrimento o la nostra pietà per chi deve camminare «più oltre», mentre il giorno declina e l'ombra sale... Chi è sulla strada non può impedire che gli avvenimenti l'accompagnino fino a una taverna, ove la carità può ricomporre delle povere membra e far vedere ai poveri occhi che non vedono più. Nessuno è più viandante di un cristiano. Un altro può sostare ove gli piace, poiché davanti ad ogni sorgente l'attende una sete. Il cristiano, ha la sete di tutte le cose visibili e invisibili; la sete che non si può frazionare in piccole avventure, saldato com'è a Qualcuno, che pur non conoscendo ancora bene, pur non sapendo con qual nome chiamarlo, sa di dover cercare in un'Avventura che gli impone il ritorno qualora la strada non cammini”.

#### ***CINQUE VIE IN UNA SOLA VIA***

**25.** Quella di *Emmaus* è solo una delle cinque *vie* assegnate al percorso della Chiesa. Ne ho già scritto nella Lettera Pastorale *In cerca dei fratelli* dello scorso anno. In questa, però, le rimanenti ci sono tutte e non sarebbe diversamente, se ora ci mettessimo a riflettere pure su ciascuna delle altre. Questo perché non si tratta delle nostre vie, ma delle *vie* dove cammina il Signore; sono le strade attraverso le quali egli ci conduce e ci dice ogni volta: ti condurrò nel deserto e parlerò al tuo cuore (cf. *Os* 2, 16). Come ai discepoli di Emmaus, anche a noi il Signore rivolge la sua parola: non agli orecchi, ma al cuore perché è il cuore che deve ascoltare ed è il cuore che deve capire. Consideriamo, allora, più nel dettaglio.

L'evangelista racconta che Gesù, dopo essersi accostato ai discepoli e avere avviato il cammino insieme con loro, “cominciando da Mosè spiegò loro...” (v. 27). Ogni esperienza religiosa prima ancora di essere condensata ed espressa in un momento rituale ha sempre bisogno di una conoscenza delle Scritture. L'evangelista in questo caso fa ricorso ad un verbo che ha il significato fondamentale di aprire ciò che sino a quel momento era rimasto chiuso: *spiegare*, nel senso letterale di allargare, aprire. Non si tratta, perciò, di avere una qualunque conoscenza della Scrittura, ma di comprenderla in tutto “ciò che si riferisce a lui”, il Crocifisso Risorto.

Prima che dare una spiegazione delle Scritture, Gesù stesso è la loro spiegazione.

Giovanni Battista Montini – Paolo VI, quand'era arcivescovo a Milano dedicò un'Omelia al racconto di Emmaus. *La più bella lezione di Sacra Scrittura che sia mai stata fatta*, commentò e aggiunse: “Sarà ancora vicino e parlerà ancora, ma col libro del Vangelo e della Scrittura alla mano. Ci toglierà la gioia della visione sensibile, del miracolo dei sensi; ma ci darà quello ancora più profondo ancora, più benefico, e direi ancora più presente della Sua parola, della Sua scienza, della Sua mistica convivenza con noi. Gesù è risorto. E quale sarà l'effetto della Pasqua...? Che Gesù è più lontano o Gesù è più vicino? Deve essere più vicino. Noi siamo i pellegrini di Emmaus; e Gesù... se lo sappiamo vedere, se lo sappiamo sentire, cammina, piano piano, di fianco a noi, è seduto alla nostra mensa, viene al nostro tavolo di lavoro, ci segue per le nostre vie, convive nelle nostre famiglie, entra nei nostri sentimenti,

discorre con noi, e ci spiega il senso della vita cristiana” (7 aprile 1958).

**26.** Sul primo tratto della *via di Emmaus* c'è, dunque, l'annuncio. Non è qui, però, che avviene l'esperienza decisiva. Perché questo accada occorre qualcos'altro che è descritto con altri due verbi, che per quanto riferiti a Gesù valgono pure per i due discepoli: *entrò per rimanere con loro*. Il primo verbo lascia intendere un trasferimento dall'esterno verso l'interno; il secondo ci dice che il cammino deve essere interrotto e che occorre fermarsi, decidersi per una sosta. L'evangelista tiene a sottolineare che Gesù se ne stava sdraiato (*katakliténai*) coi discepoli. Ora l'insegnamento diventa gesto di condivisione e di dono, il *kerygma* diventa Eucaristia, il verbo (Verbo) si fa carne! A questo punto avviene il riconoscimento.

La celebrazione eucaristica non è un'aggiunta all'annuncio. Ne è, piuttosto, la possibilità di comprensione. Che dei non credenti e dei non cristiani condividano con noi, cristiani, delle convinzioni è certamente utile e bello, ma non basta. Noi, in ogni caso non possiamo sentircene gratificati al punto da accontentarci. Del papa Giovanni XXIII si riporta questa frase: “Quando incontri un viandante sulla tua strada non chiedergli donde viene, ma dove va”. Ora, la storia Emmaus ci dice appunto dov'è il punto d'incontro, che deve starci veramente a cuore. La condivisione che in ultima analisi deve contare per noi non è quella delle convinzioni, ma quella delle condivisioni dell'unico Pane.

A partire dall'Eucaristia il passato è riletto. Una volta capito esso torna a rivivere e acquista una nuova coerenza. La ricomposizione dei ricordi spezzati nella grazia della *fractio panis* ha come effetto immediato il mettersi in piedi, l'alzarsi e il ritornare a Gerusalemme. L'esperienza della Eucaristia riporta nella comunione abbandonata e dalla dispersione immette nella *comunione*.

27. Giustamente la *Traccia di riflessione* per l'ormai celebrato Convegno di Verona riconosceva nel testimone una sorta di narratore della speranza. Dopo avere spiegato che il racconto della speranza consiste nel proclamare i *mirabilia Dei*, le opere eccellenti di Dio, concludeva: "Il racconto della speranza ha un duplice scopo: narrare l'incontro del testimone con il Risorto e far sorgere il desiderio di Gesù in chi vede e ascolta e a sua volta decide di farsi discepolo. È questa la forma dell'annuncio cristiano" (n. 10).

Non ci sarà difficile, se questo è vero, riconoscere nella *comunione* e nella *missione* la terza e la quarta tappa della via di Emmaus, dove accade qualcosa di davvero strano: il Signore riconosciuto dai discepoli diventa a loro invisibile. Non era andato via, era solo scomparso. La presenza del Signore d'ora in avanti diventa riconoscibile *altrove*. Il racconto di Emmaus lega questa invisibilità del Signore a due fatti: l'attenzione al proprio cuore ardente e l'impellente bisogno di ritrovare i fratelli. *Tutto questo è carità*. L'Eucaristia è divenuta carità.

C'è una Omelia di San Gregorio Magno che ripropone il racconto di Emmaus esattamente in chiave di carità:



*Dominus non est cognitus dum loqueretur, et dignatus est cognosci dum pascitur*, il Signore non fu riconosciuto mentre parlava e si degnò di esserlo fruendo dell'ospitalità. San Gregorio prosegue narrando una storia, appresa dagli avi: "Un padre di famiglia brillava con tutti i componenti della sua casa per il grande impegno nell'ospitalità. Accogliendo ogni giorno alla sua mensa dei pellegrini, fece lo stesso, una volta, con uno che si era presentato insieme ad altri. Il padre di famiglia, che – come era abituale alla sua umiltà – voleva versare l'acqua sulle sue mani, si voltò e prese la brocca, ma tutt'a un tratto non vide più l'ospite nelle cui mani si era proposto di versare l'acqua. Pieno di stupore nel suo intimo per quanto era accaduto, ricevette la notte stessa la visita del Signore, che gli disse: Tutti gli altri giorni mi hai accolto nelle mie membra, ieri hai ospitato proprio me..." (*Omellie sui Vangeli* II, 23, 2).

Commentava Paolo VI: "È una parola stupenda e formidabile: Gesù si mette al posto di ogni uomo sofferente; chi soccorre lui, soccorre Gesù... Questa sentenza del Signore... ha la virtù d'una rivelazione: Gesù è presente nel povero, nel sofferente, nell'ignudo, nel carcerato. Dove l'umanità patisce, Gesù patisce. Dove il volto umano piange, si scopre, dietro, il volto di Cristo piangente. L'uomo minorato diventa una specie di sacramento, cioè di segno sacro di Cristo. *Qui la mistica diventa principio della sociologia cristiana*" (*Udienza generale*, 11 novembre 1961). Questa è "la via di Gerico".

Ecco come *la via di Emmaus* contiene in sé le altre quattro vie del nostro *cercare i fratelli*.

## PARTE II

### L'EVENTO LITURGICO

#### *LA LITURGIA E LE ALTRE AZIONI ECCLESIALI*

**28.** Il racconto di Emmaus ha, come ho ricordato in principio, un carattere liturgico poiché costituisce un'eco trasparente dell'originaria tradizione eucaristica della Chiesa degli inizi. Considerato in questa prospettiva esso è capace di indicare pure l'insieme delle condizioni antropologiche e spirituali che permettono di trasformare la partecipazione al rito pasquale in autentica esperienza di grazia; ugualmente suggerisce i punti fondamentali a chi si premura di educare alla liturgia e di verificare la correttezza nel modo d'intenderne e di viverne la partecipazione.

A questa importante considerazione dobbiamo aggiungere il fatto che solo nell'azione liturgica il racconto evangelico trova la sua pienezza: difatti *la Parola della Scrittura si illumina soltanto nella Frazione del Pane*. Questo è vero non solo nel caso particolare del nostro brano evangelico, ma è un principio molto più ampio e generale. Nessuna riflessione storica o teorica, per quanto articolata, comprovata ed elevata riguardo a singoli momenti ed eventi della vita terrena di Gesù e nessun racconto riguardo ai suoi incontri di Risorto coi suoi discepoli potrà mai raggiungere la pienezza di realtà e di senso che questi avvenimenti assumono quando sono celebrati nella Liturgia. Soltanto la Liturgia conosce l'*hodie*: oggi!

“Quando la Chiesa celebra il Mistero di Cristo, una parola scandisce la sua preghiera: Oggi!, come eco della preghiera che le ha insegnato il suo Signore (cf. *Mt* 6, 11) e dell'invito dello Spirito Santo (cf. *Eb* 3, 7- 4,11; *Sal* 95, 7). Questo «oggi» del Dio vivente in cui l'uomo è chiamato ad entrare è l'«Ora» della Pasqua di Gesù, che attraversa tutta la storia e ne è il cardine” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1165).

**29.** Tutti i racconti evangelici sono sempre inferiori al “racconto liturgico”. I Vangeli, infatti, non sono per noi semplici fonti d'archivio. Piuttosto, come insegna il Concilio, essi sono “una testimonianza perenne e divina” della predicazione apostolica dell'Evangelo, mediante la quale fu suscitata la fede in Gesù Cristo Signore e fu radunata la Chiesa (cf. *Dei Verbum*, 17). Se, dunque, per la bellezza e l'elevatezza del loro contenuto essi possono suscitare nel lettore, anche non credente, emozione e simpatia profonde sì da essere, talvolta, all'origine di un vero processo di conversione, dobbiamo però riconoscere che mai la figura di Gesù appare in tutta la sua pienezza come a chi celebra nell'oggi della Liturgia il medesimo dato di fede, che fu di coloro che scrissero i Vangeli e di quelli che ne furono i primi destinatari.

Anche il racconto di Emmaus, pertanto, non è mai tanto veridico e attuale come quando se ne fa memoria celebrando l'Eucaristia. Questo è precisamente nelle intenzioni dell'evangelista. Spiega lapidariamente San Beda: *Quem in scripturae sacrae expositione non cognoverant in panis fractione cognoscunt*, “Chi non era stato conosciuto nella spiegazione della Sacra Scrittura, lo riconoscono nello spezzare il pane” (*In Lc Ev. expos.* VI,

24). Non è, pertanto, fuor di luogo mostrare che quanto è stato detto sin qui in riferimento alla storia di Emmaus vale pure per la celebrazione liturgica in specie e per la Liturgia in genere.

Diremo, allora, anzitutto che la Liturgia non è soltanto celebrazione, ma è pure evangelizzazione, comunione, carità e missione.

### *La Liturgia è comunicazione e annuncio*

**30.** Nella liturgia emerge in forma tutta propria la forza comunicativa della Parola di Dio. La liturgia, come affermava il papa Pio XI, è *la didascalia della Chiesa*. Essa, tuttavia, è pure ancora di più, poiché è il luogo dove la fede si celebra ed è espressa nella sua globalità. Nell'azione liturgica, in particolare, l'annuncio accade (*actio*). I riti sacramentali cristiani sono luoghi e spazi di profonda comunicazione tra il mistero di Dio e l'esperienza umana.

Già il “Documento di Base” *Il Rinnovamento della Catechesi* (1970) metteva chiaramente in evidenza che la celebrazione liturgica è la prima scuola di teologia per tutto il popolo cristiano e costituisce anche la fonte dell'autentica Tradizione della Chiesa. Aggiungeva che “difficilmente si potrebbe trovare una verità di fede cristiana, che non sia in qualche modo esposta nella liturgia: le celebrazioni liturgiche sono una professione di fede in atto...” (n. 117).

In un altro, questa volta più recente, documento dell'Episcopato italiano su *Comunicazione e Missione* (si

tratta del “Direttorio” sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa, pubblicato nel 2004, dal quale riprendo qui i nn. 60-62) è scritto che *la liturgia può essere considerata il codice dei codici, presupposto di ogni altro codice mediatico e paradigma di ogni autentica comunicazione.*

**31.** Non sono davvero pochi gli elementi in comune tra la liturgia e la comunicazione. L’una e l’altra, infatti, si attuano mediante segni e azioni simboliche, come pure necessitano entrambe di gestualità e di partecipazione. Il dialogo permanente tra Dio e il suo popolo è reso esplicito dal rito liturgico il quale proprio nel suo svolgersi esprime questo meraviglioso scambio ed è proprio per questo un “evento comunicativo”. Lì si attua il dialogo tra Dio e l’uomo.

Nell’esperienza liturgica, inoltre, accade che la forma di comunicazione della fede raggiunge dei livelli che altrove e altrimenti non potrebbero darsi. La Liturgia, infatti, esprime la fede rivolgendosi non unicamente all’intelletto dell’uomo (come prevalentemente accade per le formulazioni dottrinali), ma a tutto l’uomo: intelletto, fantasia, volontà, memoria, operosità, gestualità, sensi...

La stessa catechesi, per comunicare la fede impiega preferenzialmente un solo codice, quello verbale della parola; la Liturgia, invece, ricorre ad una molteplicità di “codici” (parole, gesti, immagini, luci, odori, suoni, movimenti...); essa, anzi, attiva tutti i principali codici linguistici, sì da coinvolgere tutto l’uomo. La Liturgia ricorre al contributo delle immagini, della musica, del

canto, della luce, dei fiori, dei colori, anche della coreografia. Chi partecipa ad una celebrazione liturgica deve, perciò, impegnare tutti i suoi sensi: la vista, l'udito, l'olfatto, il tatto...

Diremo di più: la Liturgia ha pure bisogno degli elementi del creato come il vino, l'acqua, il pane, il fuoco, la cenere... In tal modo essa sembra voler raccogliere tutta la creazione e fare propria la bellezza diffusa nel mondo sicché la lode che s'innalza nella Liturgia non è un atto esclusivo dell'uomo poiché l'intera creazione è invitata ad unirsi a lui nel rendere gloria al Padre, per Cristo, nello Spirito Santo.

**32.** La condizione, tuttavia, perché ciò accada è che non sia pensato come qualcosa di magico e di meccanico. La comunicazione liturgica “avviene”, soltanto se c'è una *comunità comunicativa*. Gli stessi Sacramenti sono efficaci segni della grazia se vi sono delle intenzioni comunicative: nel ministro, ad esempio, il quale deve “avere l'intenzione di fare ciò che intende fare la Chiesa” e pure in chi domanda la grazia del Sacramento, dovendo egli eliminare dal cuore, dalla mente e dalla sua vita tutto ciò che impedisce, o ostacola l'amicizia con Dio (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1128).

Da qui l'importanza di sviluppare un ambiente comunicativo adeguato, valorizzando i gesti e le parole, i segni e simboli, le luci e le ombre, i momenti pieni e i silenzi, i canti e le parole proclamate, gli spazi in cui si muove l'assemblea; attivando e modulando i diversi linguaggi, oltre la semplice formulazione verbale.

“Il discernimento si nutre della consapevolezza che il linguaggio simbolico non aggiunge parola a parola, segno a segno, ma è luogo in cui si disvela un più vasto orizzonte di percezioni. Infatti, l’azione liturgica ha l’obiettivo di ampliare le capacità percettive affinché il credente possa accorgersi di Dio oltre le cose e le parole, o meglio oltre la necessità delle cose e la grammatica delle parole. A colui che presiede e a coloro che esercitano un ministero nella liturgia è perciò richiesta una precisa competenza e un alto livello di sensibilità comunicativa” (CEI, *Comunicazione e missione*, 62).

**33.** È giusto, a questo punto, pensare ad un momento davvero singolare come l’*Omelia*. Quando Benedetto XVI vi ha fatto riferimento durante l’incontro coi sacerdoti della nostra Diocesi, ne ha parlato in termini di “presenza della Parola” e confidando la sua esperienza ha detto: “Lo constato io stesso, cercando di preparare delle omelie che attualizzino la Parola di Dio: o meglio - dato che la Parola ha un’attualità in sé - per far vedere, sentire alla gente questa attualità”.

Vale la pena richiamare al riguardo le *finalità* dell’omelia, che sono: guidare i fedeli a intendere e gustare la Scrittura; aprire il loro cuore al rendimento di grazie; condurli all’atto di fede per ciò che riguarda quella Parola che nella celebrazione si fa sacramento; prepararli a una fruttuosa comunione; esortarli ad assumersi gli impegni di una vita cristiana (cf. *Ordinamento delle Letture della Messa*, 24; CEI, *Comunicazione e missione*, 63).

Il tema dell'omelia non è, ovviamente, il solo nella prospettiva di una celebrazione che sia davvero evangelizzante. Importante, ad esempio, è pure orientarsi ad una pastorale sempre più ancorata al ritmo dell'anno liturgico, in cui la Parola, contenuta nello strumento pedagogico del *Lezionario* esplica tutte le sue potenzialità catechistiche.

**34.** In aggiunta a quanto accennato riguardo alla *comunità comunicativa*, che comporta un'attenta valorizzazione dell'assemblea, che nella liturgia è evangelizzata e evangelizzante, si potrebbe richiamare, ad esempio, l'utilizzo intelligente e creativo del libro liturgico, il quale potrebbe essere paragonato allo spartito di una sinfonia il cui risultato esecutivo cambia notevolmente, pur senza alterare materialmente una sola nota, a seconda della qualità diversa del direttore e dei maestri che suonano. D'altra parte, determinante quanto il sapere leggere tra le righe del libro liturgico, lo è pure il sapere leggere tra le pieghe del cuore umano.

Con questa duplice attenzione la liturgia diventa davvero quel che il decreto *Presbyterorum Ordinis* dice dell'Eucaristia, ossia *fons et culmen totius evangelizationis* (n. 5b), momento-luogo privilegiato del dialogo tra Dio e il suo popolo, di comunicazione della fede e dell'esperienza salvifica dell'edificazione della comunità, della testimonianza della carità e del servizio dell'uomo. Ed è proprio su questi altri aspetti, che desidero subito soffermarmi.



### *La Liturgia è azione comunitaria*

**35.** Ogni vera celebrazione liturgica consiste in una riunione. Questo dato di fatto è la diretta conseguenza della natura comunitaria della Liturgia, le cui azioni, come spiega il Concilio Vaticano II, “non sono azioni private ma celebrazioni della Chiesa, che è «sacramento dell’unità», cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi. Perciò esse riguardano l’intero corpo della Chiesa, lo manifestano, lo implicano...” (*Sacrosanctum Concilium*, 26).

L’azione liturgica, dunque, è celebrazione della Chiesa. Questa convinzione, tanto originaria quanto profonda, ha il suo riflesso nel tradizionale linguaggio liturgico ricco di sinonimi. Fra questi c’è, ad esempio, il termine Sinassi, dal greco *synáxis*, ossia “riunione”, che passa a indicare per antonomasia la celebrazione eucaristica; in latino gli corrisponde il termine *collecta*, che nel Messale Romano dall’epoca di San Leone Magno (440-461) indica la preghiera posta prima della liturgia della Parola. Il termine principale, però, è *Ekklesia*, traslitterato dal greco in latino (*Ecclèsia*), che vuol dire convocazione, un’assemblea anzitutto liturgica.

**36.** Un dialogo, sempre ricorrente e davvero significativo in proposito, è quello scambiato tra il sacerdote e l’assemblea all’inizio di ogni celebrazione liturgica. Abitualmente si tratta della formula antica: *Il Signore sia con voi*, cui si risponde *E con il tuo spirito*.

Numerosi Padri della Chiesa, quasi a sottolineare la sua importanza, le hanno dedicato la loro mistagogia. Ottato di

Milevi, un vescovo vissuto nel IV secolo, scrive che “il Vescovo non comincia a dire nulla al popolo se prima non lo ha salutato nel nome del Signore” (*Adv. Parmenianum*, 7). Fatto è che con questo saluto ci si introduce ufficialmente nella santa assemblea, configurandosi lo spazio appropriato per la lode a Dio e l’intercessione a favore della Chiesa.

Consapevole di questo, io stesso, avviando il 27 novembre 2004 il mio ministero nella nostra Chiesa di Albano, feci riferimento nella Omelia a queste parole di San Giovanni Crisostomo: “La chiesa è la casa comune di tutti. Noi vi entriamo dopo che voi ci avete già preceduti... Per questo, entrando, subito diciamo la pace a tutti, insieme, secondo quella legge (fissata dal Signore, cf. *Mt* 10, 13-13). Perciò nessuno sia facilone, nessuno sia con la testa fra le nuvole mentre entrano i sacerdoti e maestri... Preferirei essere disprezzato mille volte entrando in una delle vostre case, piuttosto che non essere ascoltato mentre dico queste cose” (*Hom. in Matth.* 32/33, 6).

Al *Dominus vobiscum* il vescovo e dottore San Pier Damiani (1007-1072) ebbe l’opportunità di dedicare un meraviglioso libretto, prendendone lo spunto per cantare il mistero della santa Chiesa “unita e compaginata con tanta carità, che, come è una nel suo complesso, così misteriosamente è tutta in ciascuno dei suoi membri... Per quanto distinta per la molteplicità delle persone, è unita e fusa nell’unità mediante il fuoco dello Spirito Santo” (*Opusc.* XI, 5-6).

Ogni Liturgia è celebrata nel mistero di questa molteplice unità. Ogni assemblea liturgica, pertanto, deve

contraddistinguersi da qualsivoglia altro nostro raduno: lo supera, difatti, per eccellenza e per santità.

**37.** L'assemblea liturgica, che è segno della Chiesa, deve essere anzitutto un'assemblea *credente*, perché ha il suo punto focale nella confessione di fede in Gesù Cristo crocifisso e risorto, riconosciuto come ivi presente e attivo (Cf. *Lumen Gentium*, 26); deve, ancora, essere assemblea *aperta*, ossia "cattolica" e mai di per sé riservata a minoranze, a gruppi spiritualmente, o socialmente, o culturalmente "scelti". L'assemblea liturgica, poi, deve sempre mostrare la profezia della nuova Pentecoste, che è contrapposta all'antica Babele. Essa, inoltre, deve essere assemblea "una" e, perciò, *ricongiunta* perché, come scriveva San Giovanni Crisostomo, "la Chiesa è stata voluta non per dividere quelli che riunisce, ma per riunire e rendere concordi quelli che sono divisi" (*In I Cor. Hom.* 27, 3). L'assemblea liturgica, da ultimo, deve essere *santa* perché animata dal soffio dello Spirito Santo, che la arricchisce dei suoi molteplici doni.

Questa opera dello Spirito fa pure convergere la comunicazione fra tutti i membri dell'assemblea liturgica. Grazie ad essa, mediante il compimento degli stessi gesti e la partecipazione ai medesimi segni, preghiere, inni... la *Ecclesia* si mostra totalmente diversa da un gruppo anonimo, da un aggregato di individui. Si mostra, invece, proprio in quello che è, ossia una *communio* - "unità dello Spirito", cioè fatta da Lui e non dalle nostre volontà e umane simpatie, o convergenze.

*Dalla Liturgia alla carità*

**38.** Una fra le più antiche descrizioni della liturgia eucaristica è conservata nella *Prima Apologia* del martire San Giustino, composta attorno al 153. In essa mancano non pochi elementi che noi siamo abituati a considerare importanti per la liturgia della Chiesa; troviamo, però, altri elementi che segnano delle significative aperture alla vita di carità. Vi si dice, infatti: “chi è ricco e anche volenteroso, ciascuno liberamente dà ciò che vuole; ciò che si raccoglie, viene consegnato al presidente, il quale se ne serve per soccorrere sia gli orfani, sia le vedove. Gli ammalati e tutti quelli che sono bisognosi, sia i carcerati, sia i forestieri di passaggio: per dirla in breve egli si prende cura di tutti coloro che si trovano nel bisogno” (c. 67).

Il papa Benedetto XVI, richiamando questa così antica testimonianza nella sua prima lettera enciclica *Deus caritas est*, osserva che la stessa qualifica della Chiesa di Roma, testimoniata da Sant’Ignazio di Antiochia come colei che “presiede nella carità”, si riferisce in qualche modo alla concreta attività caritativa della Chiesa (cf. n. 22).

Questo ci aiuta a comprendere come e quanto il rapporto tra liturgia e carità scaturisca dalla stessa celebrazione del mistero di Cristo. Per questo nella “Preghiera Eucaristica Vb” preghiamo: *Rendici aperti e disponibili verso i fratelli che incontriamo sul nostro cammino, perché possiamo dividerne i dolori e le angosce, le gioie e le speranze, e progredire insieme sulla via della salvezza.*

La liturgia celebrata e partecipata diventa, così, occasione concreta e impulso per l’azione della carità. Questo, non da ultimo, a partire dal fatto che ogni celebrazione cristiana si

svolge abitualmente in un clima di festa. Diremmo in aggiunta che nel nostro contesto culturale molto spesso la celebrazione liturgica è ancora il cuore di una festa e il fare festa insieme conduce quasi spontaneamente alla condivisione e alla solidarietà.

**39.** Ogni liturgia, diceva l'arcivescovo Mariano Magrassi (1930 – 2004), *ci manda ai fratelli*. In un suo contributo sul rapporto fra liturgia e promozione umana egli riferiva una frase pronunciata alla Assemblea Generale di Nairobi (1975) del Consiglio Ecumenico delle Chiese: “Colui che evangelizza è un mendicante che va a dire a un altro mendicante dove *entrambi* potranno trovare da mangiare”. Commentava: “Chi vive la liturgia si sente preso in questa dialettica stringente. Sente che deve fare da ponte tra eucaristia e vita”.

Subito dopo, però, si domandava: “Ma le nostre liturgie, così come sono celebrate, sono promozionali?”. Rispondeva che di sicuro non lo sono

- se si svolgono in un clima asettico e mancano di un qualsiasi aggancio con la vita;
- se le nostre assemblee sono apatiche, passive e dominate dalla noia;
- se ci lasciamo trascinare da una abitudine “cosificante”, si da pronunciare parole e porre gesti in modo meccanico, senza che il cuore vi sia minimamente impegnato;
- se tralasciamo, o trascuriamo gesti importanti come quelli di accoglienza e di animazione;
- se diveniamo sciatti esecutori di riti prescritti e lettori di formule *standard*;

- se preferiamo rifugiarsi in forme di fissismo totale, che vanifica tutti i legittimi spazi creativi; oppure in una creatività sovversiva che non rispetta lo spirito della liturgia e impone all'assemblea i gusti personali e la propria improvvisazione, spogliando la celebrazione della sua dimensione di mistero;
- se le nostre omelie sono atemporali e disimpegnate, rinunciando a illuminare le situazioni concrete della vita, a essere forza divina (*dynamis*), che suscita una coerente prassi cristiana;
- se nell'esperienza liturgica si è incapaci di equilibrare armonicamente l'aspetto contemplativo-laudativo con quello operativo: *senza contemplazione l'azione manca di linfa; senza impegno concreto la contemplazione diventa sterile!*

### *Celebrazione liturgica e missione*

**40.** Oggi si ripete spesso che dalla celebrazione liturgica nasce la missione e che la missione segue connaturalmente la celebrazione. Comunemente si accoglie la spiegazione data pure dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*: “la Liturgia, nella quale si è compiuto il mistero della salvezza, si conclude con l’invio dei fedeli (*missio*) affinché compiano la volontà di Dio nella loro vita quotidiana” (n. 1332). Anche noi vogliamo accedere a questo significato, specialmente nell’orizzonte del racconto di Emmaus.

Per comprendere ancora meglio il legame tra liturgia e missione si potrebbe richiamare un momento di vita della prima Chiesa narrato in *At* 13, 1-5: “C’erano nella

comunità di Antiochia profeti e dottori: Barnaba, Simeone soprannominato Niger, Lucio di Cirène, Manaèn, compagno d'infanzia di Erode tetrarca, e Saulo. Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: «Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati». Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li accomiatarono. Essi dunque, inviati dallo Spirito Santo, discesero a Selèucia e di qui salparono verso Cipro. Giunti a Salamina cominciarono ad annunziare la parola di Dio nelle sinagoghe dei Giudei, avendo con loro anche Giovanni come aiutante”.

**41.** In questo racconto è importante sottolineare alcuni elementi. Il primo è che nella situazione descritta si tratta di una comunità che, per quanto piccola, è evidentemente una comunità unita nella sua ricca varietà; una comunità multietnica, noi diremmo, e abbastanza composita e articolata. C'è, infatti, Barnaba, che è il garante per Gerusalemme, il mediatore che non ha paura delle novità; c'è Simeone, un semita al quale viene aggiunto il soprannome di *niger* (si tratta solo del suo colorito, o anche dell'appartenenza a un'altra etnia, cultura, sensibilità?); c'è Lucio *di Cirene*, forse uno dei profughi del Nord Africa ricordati in *At* 11, 20; c'è Manaèn, un amico del tetrarca Erode e, dunque, un appartenente all'*élite* culturale. C'è ovviamente Saulo, educato alla scuola rabbinica di Gamaliele. Tutti insieme, probabilmente con altri profeti e dottori, sono impegnati in una azione liturgica: stanno celebrando, pregando e digiunando. In questo clima liturgico si avverte la voce

dello Spirito. Il momento, allora, è davvero pentecostalmente missionario. È l'ora di una Chiesa che "che parla tutte le lingue e tutte le lingue nell'amore intende e comprende" (*Ad Gentes*, n.4). Ciò che mi piace cogliere da questo racconto è che la missione *non segue* per nulla alla celebrazione liturgica, *ma è proprio nella* celebrazione liturgica.

Un efficace commento a questo brano può ritenersi quanto è scritto negli Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*: "Se un anello fondamentale per la comunicazione del vangelo è la comunità fedele al «giorno del Signore», la *celebrazione eucaristica domenicale*, al cui centro sta Cristo che è morto per tutti ed è diventato il Signore di tutta l'umanità, dovrà essere condotta a far crescere i fedeli, mediante l'ascolto della Parola e la comunione al corpo di Cristo, così che possano poi uscire dalle mura della chiesa con un animo apostolico, aperto alla condivisione e pronto a rendere ragione della speranza che abita i credenti. In tal modo la celebrazione eucaristica risulterà luogo veramente significativo dell'*educazione missionaria* della comunità cristiana" (n. 48).

### ***UNA LITURGIA SERIA, SEMPLICE E BELLA***

**42.** Tutto questo non avviene meccanicamente. Sarà vero soltanto se la nostra *via di Emmaus* sarà la via di "una *liturgia insieme seria, semplice e bella*, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini" (*CEI Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 49).



Quando possiamo affermare che una liturgia è *seria, semplice e bella*? Per ottenere una prima risposta ci lasciamo guidare da un maestro, Romano Guardini. È sua una formidabile espressione, spesso ripetuta: “Un processo di incalcolabile portata è iniziato: *il risveglio della Chiesa nelle anime*”. Se c’è uno *spazio* nel quale si forma, cresce e si sviluppa il senso della Chiesa, questo è proprio la Santa Liturgia. La formazione liturgica, insegnava R. Guardini, è “educazione al sentire e al volere della Chiesa, al *sentire cum ecclesia*”. Chi celebra la Santa Liturgia impara a non dire mai «io», bensì sempre «noi». Questo è il linguaggio della Liturgia.

Diremo pure che formare alla Liturgia vuol dire *lasciarsi formare dalla Liturgia*. Essa, infatti, è una forma di vita che dà forma alla vita. Per questa ragione fondamentale il documento dei Vescovi italiani può affermare che la Liturgia ha la sua rilevanza quale “luogo educativo”.

### *Una liturgia seria*

**43.** A questa capacità formativa della Liturgia si può collegare il fatto della sua serietà. La liturgia, come spiegava J. A. Jungmann nella sua *Catechetica* (1953), con la grandezza e la serietà virile delle sue concezioni non corre il rischio d’essere respinta dall’uomo maturo, come appartenente ad un’emozione infantile, perché, anzi, in essa la religione è veramente adeguata alle esigenze della vita. La serietà della Liturgia è tutta e fundamentalmente qui. Di essa possiamo ripetere ciò che un’antica preghiera, ancora oggi presente nel Messale Romano, dice della celebrazione eucaristica: *opus nostrae redemptionis*

*exercetur*, “tutte le volte che celebriamo i divini misteri, si compie l’opera della nostra redenzione” (*Oratio super oblata* del giovedì Santo *in Coena Domini*). C’è di mezzo la nostra salvezza e questo è un fatto tremendamente serio!

“Non per creare delle immagini, frasi armoniose, cerimonie suggestive e solenni la Chiesa ha edificato l’*opus Dei* bensì - poiché non si prefiggeva altro scopo all’infuori dell’onore di Dio - per i bisogni più seri delle nostre anime. Qui s’è dovuto esprimere ciò che costituisce la vita intima dell’umanità cristiana... È della verità che qui si tratta, del destino delle anime, della vita vera, anzi, in ultima analisi, dell’unica vita reale... Per noi la liturgia dev’essere anzitutto questione di salvezza. La sua verità e il suo significato vitale devono occupare per noi il primo piano. Quando recitiamo le preghiere e i salmi, dobbiamo lodare Dio e pregarlo, e nulla più... Non si tratta dunque per noi di riti intensamente espressivi e di parole possenti per stile, quasi stessimo dinanzi a un palcoscenico dello spirituale, bensì di avvicinarci un po’ di più con la realtà della nostra anima alla realtà di Dio per esigenze nostre, spietatamente serie, che promanano dalla nostra intima personalità” (R. GUARDINI, *Lo Spirito della liturgia*).

**44.** Sbaglieremmo di grosso se pensassimo che una liturgia “seria” è una liturgia triste, pesante, noiosa... Nient’affatto. La liturgia è seria quando è autentica. Quando, infatti, di una persona noi diciamo che è seria? Anzitutto quando non è un buffone e un teatrante, ma è se stesso! È la verità che è all’origine della serietà. La liturgia è seria, quando si muove dalla verità e quando è attuata e vissuta nella verità.

La serietà della Liturgia è pure nel rispetto di una struttura rituale (nel classico linguaggio latino si chiama *Ordo*) mediante cui noi facciamo quello “che ci è comandato di celebrare” (*Preghiera Eucaristica* III). È una maniera per metterci a disposizione di quanto Dio nella sua misericordia dispone per noi. Ci rivolgiamo, dunque, a Dio nostro Padre con le parole che la Chiesa Madre ci pone sulle labbra. Non è accaduto così anche nella nostra vita fisica? Quante volte, quando eravamo bambini, non è stata proprio la mamma a dirci cosa chiedere a papà? Come e quando chiederglielo. Qualcosa di analogo e di altrettanto bello, commovente e istruttivo avviene nella Liturgia.

La stessa preghiera cristiana in quanto tale non è una preghiera inventata, ma una preghiera “dettata”. *Praeceptis salutaribus moniti et divina institutione formati, audemus dicere!*

Quando io non so pregare e non so che cosa domandare, la Liturgia mi dice che la preghiera c’è già.

### *Una liturgia semplice*

**45.** Questa riflessione ci ha già introdotti nello spazio di una liturgia *semplice*. Non è facile definire la semplicità. Lo è ancora meno esserlo. Goethe, che aveva l’intuizione di una semplicità fondamentale, concludeva: “Nello stesso tempo tutto è ingarbugliato”. Cerchiamo, dunque, di capirvi qualcosa a partire dal contrario. Ora, il contrario della semplicità è la fastosità, lo sfarzo, il lusso, l’affettazione, lo snobismo, la complicazione.

Seneca, un antico saggio, affermava che la semplicità è il linguaggio della verità. Siamo, così, riportati alla verità. La verità è semplice per essenza. Il problema è aderirvi, conformarvisi.

La semplicità va al nocciolo delle cose. Proprio per questo il semplice è colui che è privo di malizia, di seconde recondite intenzioni, di travestimenti e di rivestimenti inutili. Chi è semplice ha una naturale repulsione per gli orpelli, gli artifici, gli ornamenti di facciata. Troviamo un modello nella Liturgia Eucaristica, dove tutto quello che Gesù compie è racchiuso in quattro verbi (gli stessi di Emmaus): *prendere, benedire, spezzare, donare*.

Quanto a noi, basta ancor meno: mangiare il pane, bere il vino. Nessuna complicazione. È inutile perfino impararlo. Lo facciamo da quando siamo nati. In questa semplicità ci è donato tutto.

**46.** A Jean Guitton (1901- 1999), professore alla Sorbona e membro dell'Accademia di Francia, fu chiesto se l'uomo di Neanderthal sia stato semplice. “Niente di meno sicuro, rispose. Ai nostri giorni, il «progresso» s'imballa e tutto diventa più complicato. Per definizione, la semplicità è il contrario di ciò che è complicato, generato in noi dall'eccesso dell'abbondanza. Per questo, amando la semplicità, temo gli eccessi dell'abbondanza di questi tempi da «supermercati»”.

La nostra, però, è società di spettacolo e di consumi. Forse anche le nostre liturgie sono “consumistiche”. C'è di tutto? Talvolta non si capisce cosa e dove sia l'essenziale. Una volta, durante la Messa, il tintinnio di un campanello

agitato dal chierichetto ci avvertiva ch'era arrivato il momento della consacrazione. In alcune celebrazioni liturgiche le "campane" paiono suonare sempre!

47. La preghiera liturgica domina sempre l'emotività. Ha il pudore dei sentimenti. Li lascia intuire, ma non li ostenta. È riservata, la liturgia, non esibizionista; ha il senso della misura e del ritmo, non è esagerata. A prendere, allora, sul serio la questione, si direbbe che una forma della semplicità è la sobrietà. La tradizione liturgica romana è certamente sobria. Basta esaminare i testi eucologici del Messale: una invocazione, un richiamo al mistero celebrato, una domanda. Tutto qui. La Chiesa ha appreso dal suo Maestro che non bisogna moltiplicare le parole (cf. *Mt 6, 7*).

Questo non significa che si debba sognare una Liturgia schematica e senza emozioni. La grande liturgia, svincolata dalla teatralità e pure dall'ostentazione della povertà, è pulita e solenne. Nulla è più solenne di ciò che è semplice.

Nella Liturgia c'è posto di sicuro per la commozione. L'ebbrezza dello Spirito, tuttavia, nella Liturgia è sempre sobria: *Laeti bibamus sobriam ebrietatem Spiritus...* come ripete l'inno ambrosiano che ancora oggi noi cantiamo. Con questa espressione, "Ambrogio sembra voler sintetizzare la sua concezione della vita spirituale. Ci fa comprendere così che essa è ebbrezza, gaudio e pienezza di comunione con Cristo; ci insegna altresì che non si traduce in una esaltazione scomposta ed entusiasta, ma

esige piuttosto una sobrietà operosa” (GIOVANI PAOLO II, Lettera apostolica *Operosam diem* [1 dicembre 1996], 28).

Ai profeti di Baal non bastarono canti e danze; ad Elia fu sufficiente una preghiera dal profondo del cuore per fare scendere il fuoco dal cielo (cf. *IRe* 18). Anche alla Liturgia accade così: normalmente le bastano i santi segni previsti dal Rito; quasi sempre non è necessario, né conveniente aggiungerne di nuovi, perché quelli già coprono l'essenziale. Il massimo della sua magnificenza la Liturgia lo vive nel silenzio dell'adorazione.

### *La liturgia bella*

**48.** M. Heidegger esclamava: “Splendore di ciò che è semplice!”. Effettivamente la bellezza della Liturgia è la diretta conseguenza della sua semplicità e della sua serietà.

Dov'è la bellezza di una liturgia, se non proprio lì dove è la bellezza in se stessa? *Pulchritudo est splendor veritatis*, diceva la Scolastica ripetendo una frase attribuita a Platone: il bello è lo splendore del vero (*Veritatis splendor*). Anche la bellezza ci riporta alla verità. Il vero ha la sua intrinseca bellezza. La bellezza della liturgia si realizza, dunque, nella sua verità; ossia, quando l'espressione esteriore è perfettamente armonizzata con la sua interiore realtà.

La regola d'oro della liturgia potrebbe essere la stessa che San Paolo assegna all'esercizio dei carismi: “Tutto avvenga decorosamente e con ordine” (*ICor* 14, 40). Questa applicazione ce la suggeriscono i Padri della Chiesa, specialmente dell'Oriente, i quali, riferendosi

all'assemblea dei cristiani usano frequentemente nei loro scritti la parola *taxis*, che vuol dire “ordine”, armonia. Sant' Ambrogio insegnava che “la Chiesa è una certa forma di perfezione, è un diritto comune; essa prega in comune, opera in comune, soffre in comune” (*De officiis* I, 29).

Da qui attinge nel suo insegnamento il Concilio Vaticano II: “Nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio, si limiti a compiere tutto e soltanto ciò che secondo la natura del rito e le norme liturgiche è di sua competenza... Bisogna che tali persone siano educate con cura, ognuna secondo la propria condizione, allo spirito liturgico, e siano formate a svolgere la propria parte secondo le norme stabilite e con ordine” (*Sacrosanctum Concilium*, 28-29).

La bellezza della Liturgia è pure legata ai nostri gesti, ma non è formalismo estetico. La liturgia parte dal presupposto fondamentale che Cristo è *la bellezza di ogni bellezza*, come soleva dire San Bonaventura (cf. *Sermones dominicales* 1,7). Pertanto, ciò che anzitutto deve trasparire dalla Liturgia sono i gesti di Gesù Cristo. “È a questi e a questo soltanto che essa serve da scrigno e da vetrina, ed è in questa trasparenza ai gesti del Signore che consiste la sua bellezza. Una liturgia è bella nella misura in cui lascia che appaiano i gesti di Cristo. La bellezza non dipende principalmente dalle aggiunte delle decorazioni e dagli ornamenti da noi apposti: essa è interamente dovuta al Signore Gesù Cristo. Cristo ci fa dono della bellezza dei gesti da lui compiuti... I gesti di Gesù sono belli perché attraverso di essi s'irradia l'agape salvifica” (F. CASSINGENA-TRÉVEDY, *Bellezza della liturgia*).

**49.** Nella bellezza della Liturgia hanno una parte non secondaria il canto e la musica. In un'abbazia del nord Italia c'è una piccola scultura in legno raffigurante un'allodola che spicca il volo. Nella scritta in latino si legge: *Elevata canit*. Tale deve essere pure il canto nella Liturgia: una elevazione, della mente e del cuore prima che della voce.

Una musica seria, semplice e bella, insomma, sceglie canti dalle parole non banali, li prepara con cura, li esegue con proprietà, l'inserisce con equilibrio nell'azione liturgica perché servizio del mistero e della partecipazione ad esso. La musica seria, semplice e bella sa quando deve essere solenne, o gioiosa, o meditativa; sa pure quando deve iniziare e quando deve concludersi, per lasciare lo spazio alle parole, oppure al silenzio, dove l'armonia delle note potrà riecheggiare e fondersi con l'effusione del cuore e l'elevazione della mente.

La musica liturgica è al servizio esclusivo della vita interiore. Essa è come una continuazione del messaggio delle parole, secondo la felice intuizione di Claude Debussy (1862-1918): “la musica inizia là dove la parola è incapace di esprimere, la musica è destinata all'inesprimibile; vorrei che uscisse dall'ombra e che, in certi momenti, vi rientrasse, che fosse sempre discreta”.

E tuttavia, dopo il silenzio, ciò che più si avvicina a esprimere l'ineffabile è proprio la musica. Essa, “per la sua natura può far risuonare interiori armonie, solleva intense e profonde emozioni, esercita un potente influsso con il suo incanto. Sia che esalti la parola dell'uomo o dia veste melodica alla parola di Dio, sia che si effonda senza parole, la musica, quasi voce del cuore, suscita ideali di



bellezza, l'aspirazione a una perfetta armonia non turbata da passioni umane e il sogno di una comunione universale” (GIOVANNI PAOLO II, *Lettera a mons. Domenico Bartolucci* 6 agosto 1985, 2).

**50.** Confrontati con queste esigenze, ci tornano alla mente le famosissime espressioni con le quali lo Zarathustra di Nietzsche protesta contro un'immagine sbiadita del cristianesimo: “Crederei solo ad un Dio che sapesse danzare; oppure “Canti migliori dovrebbero cantarmi perché io imparassi a credere al loro redentore; più redenti dovrebbero apparirmi i suoi discepoli”. Così commentava il teologo gesuita H. de Lubac (1896 – 1991): “Gli si può dare completamente torto?... Gli infedeli che ci stanno accanto ogni giorno osservano sulle nostre fronti l'irraggiare di quella gioia che, venti secoli fa, rapiva gli spiriti eletti del mondo pagano? Abbiamo noi cuori di uomini risuscitati con il Cristo? Siamo noi in mezzo al secolo XX i testimoni delle Beatitudini? In breve, noi abbiamo riconosciuta la bestemmia nella terribile frase di Nietzsche ed in tutto il suo contesto: ma non ci obbliga forse essa a scoprire pure in noi ciò che ha potuto spingere Nietzsche ad una tale bestemmia?” (ne *Il dramma dell'umanesimo ateo*)

Amare la bellezza della Liturgia, insomma, comporta rifuggire dalla mediocrità, dal capriccio, dall'arbitrio. Come ogni forma d'amore, anche quello per la bellezza esige calma e distensione. Nella musica l'armonia della bellezza è fatta oltre che di note e di accordi, anche di silenzi e d'intervalli. Tutto questo vale anche per la liturgia: sempre gradevole perché ha il sapore dello

Spirito; sempre preparata perché, come diceva San Giovanni Crisostomo, ci si accosta all'altare *come persone che si accostano al re dei cieli*, davanti al quale non può esserci che “splendore e maestà, potenza e bellezza” (cf. *Sal* 96, 6).

In un racconto tramandato da un'antica *Cronaca* relativa alle origini del cristianesimo in Russia e intitolata *Racconto degli anni passati*, si narra che Vladimiro (979-1015), principe di Kiev, mandò nei vari Paesi d'Europa dieci suoi gentiluomini alla ricerca della vera religione da diffondere nel suo principato. La solennità della celebrazione liturgica presieduta dal patriarca di Costantinopoli, il canto degli inni e il profumo dell'incenso, come pure la grande e festosa venerazione riservata dal popolo alle icone della *Theotókos*, portarono il principe alla scelta perché, egli affermò, là dove si faceva della Chiesa un cielo sulla terra e s'infondeva nell'anima la gioia di godere la bontà di Dio non poteva che esserci la vera religione. Al di là della corrispondenza coi fatti storici, il racconto mostra sufficientemente il tipo di comunicazione della fede che è capace di realizzare la celebrazione liturgica.

**51.** Perché non si pensi che una tale forza attrattiva si possa trovare unicamente nella tradizione liturgica dell'Oriente, aggiungo una testimonianza autobiografica di Paul Claudel (1868-1955) dove il noto poeta e drammaturgo francese narra la sua “conversione”, avvenuta durante il canto dei Vespri, al *Magnificat*, nel giorno di Natale 1886 in *Notre-Dame* a Parigi: “Ed è allora che si verificò l'evento che domina tutta la mia vita. In un

istante il mio cuore fu toccato ed io credetti. Io credetti, con una forza di tale adesione, con una tale elevazione di tutto il mio essere, con una convinzione così potente, con una certezza che non lasciava posto a nessuna specie di dubbio, che in seguito, né i libri, né i ragionamenti, né le circostanze di una vita agitata, hanno potuto scuotere la mia fede, né, a dire il vero, intaccarla”.

Analogo esempio lo troviamo nella testimonianza di André Frossard (1915-1995), poi membro dell’Accademia di Francia, il quale in un libro dal titolo *Dieu existe, je l’ai rencontré* (1969) narra la sua esperienza, accaduta la sera dell’8 luglio 1935. La storia ha il sapore di Emmaus. André aveva per la sera un appuntamento con una biondina tedesca; intanto è con un amico che entrato in una chiesetta ancora non ne esce. André, che è ateo, attende fuori; poi spinto dalla curiosità entra nella cappella, ma non trova l’amico. Si trova però di fronte a cose mai viste: un altare, il Santissimo Sacramento esposto in alto tra fiori e candele accese. Dinanzi all’altare, alcune suore in preghiera. Per caso fissa una candela: la seconda a sinistra della croce. Continua a raccontare: “Dapprima mi vengono suggerite queste parole: *Vita spirituale*. Le ho sentite come se fossero state pronunciate accanto a me sottovoce da una Persona che io non vedo ancora. Non dico che il Cielo si apre. Non si apre, ma si slancia, s’innalza silenziosa folgorazione, da quella insospettabile cappella nella quale si trovava misteriosamente rinchiuso... Un mondo, un altro mondo d’uno splendore e di una densità che rimandano di molto il nostro mondo fra le ombre fragili dei sogni irrealizzati. Questo mondo è la Realtà, la Verità: la vedo dalla sponda oscura su cui sono ancora trattenuto. C’è un ordine nell’universo e alla sommità c’è Dio, l’evidenza di

Dio, l'evidenza fatta presenza, fatta Persona di Colui che un istante prima avrei negato. Colui che i cristiani chiamano *Padre nostro* e nel quale sento tutta la dolcezza, una dolcezza attiva, sconvolgente, al di là di ogni violenza, capace di infrangere la pietra più dura e, più duro della pietra, il cuore umano”.

Si tratta sempre di una “liturgia insieme *seria, semplice e bella*, che è capace di veicolare il mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini.

### PARTE III

## LA CONDIVISIONE DELLA VITA

### *Dalla Liturgia uno stile virtuoso*

**52.** Da una vita liturgica seria, semplice e bella noi ci attendiamo che sia plasmata *una vita cristiana seria, semplice e bella*. Non potrebbe accadere diversamente giacché quando ci si applica alla serietà, quando si prediligono la bellezza e la semplicità e, più ancora, quando oggetto dei propri pensieri, misura e criterio della propria vita sono tutto ciò che, come scrive San Paolo, è “nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode” (*Fil* 4, 8), allora il fenomeno della virtù diventa sempre più ricco, più sicuro e più vivo in noi. Si tratta, allora, di riaffermare la forza educativa della vita liturgica; di fare ogni sforzo perché accanto alla fede ci sia una vita virtuosa (cf. *2Pt* 1, 5). Formare alla liturgia, o nello spirito della liturgia vuol dire educare a essere cristiani in pienezza.

Scrivendo Nicola Cabasilas, un teologo bizantino vissuto nel XIV secolo: “Se contempliamo davvero queste cose e se questi pensieri regnano nella nostra mente, anzitutto non si farà strada in noi nulla di ciò che è male... Non apriremo la bocca a una lingua malevola, se avremo in mente la mensa eucaristica e la qualità del sangue che ha incorporato questa nostra lingua. In qual modo useremo gli occhi per fissare ciò che non si deve, allorché hanno goduto di così tremendi misteri? Non muoveremo i piedi, né tenderemo le mani a ciò che è male, se avremo operante nell'anima questa considerazione, che cioè queste nostre

membra sono membra di Cristo, sono sacre e, quali una fiala, contengono il suo sangue...” (*La vita in Cristo* 6, 20).

Una *vita seria, semplice e bella* è, in definitiva, una *vita virtuosa*, i cui cardini sono le virtù denominate “cardinali” (ossia la prudenza, la giustizia, la forza e la temperanza) e il cui fine, come scriveva San Gregorio di Nissa, “consiste nel divenire simile a Dio” (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1803 e *Compendio*, 377-379). Potremmo anche dire che virtuosa è la vita di chi si lascia avvicinare dal Signore e cammina insieme con lui. Se davvero è così, quella di Emmaus è la *spiritualità di una vita virtuosa*.

**53.** Nell’ultimo secolo, dopo un periodo di silenzio, se non proprio di irrisione, la stessa filosofia è tornata a interessarsi della virtù. Max Scheler (1874-1928), il filosofo bavarese sul cui pensiero nel 1953 fece la sua tesi filosofica Karol Wojtyła, appose ad una sua opera il titolo *Riabilitazione della virtù*. “Le virtù – osservava questo filosofo - sono tanto espressamente odiose al nostro tempo, tanto separate dall’uomo, che nella nostra epoca, incentrata sul lavoro e sul successo, è sufficiente parlare di «abilità»”.

Vorrei pure ricordare le più recenti conversazioni di Jean Guittou pubblicate col titolo *Il libro della saggezza e delle virtù ritrovate*. Sulla stessa onda del ritrovamento della virtù si pone anche il noto biblista Gianfranco Ravasi, il quale ha intitolato un suo saggio *Ritorno alle virtù. La riscoperta di uno stile di vita*. In queste riflessioni constatiamo che lo stesso orizzonte delle virtù si allarga

oggi verso nuovi percorsi in passato insospettati anche se il più delle volte si tratta della declinazione, secondo nuove istanze, delle virtù tradizionali. Ed ecco che nell'elenco delle virtù troviamo inseriti l'affabilità, la dolcezza, la coerenza, il disinteresse, la giocosità, la longanimità, l'ospitalità, la schiettezza, il distacco, l'armonia, il pudore, il silenzio, la semplicità...

Cosa insegna la Liturgia? In una Lettera Pastorale scritta per la Quaresima 1958 e intitolata *L'educazione liturgica*, l'arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini rispondeva: "Il vero senso dell'onestà personale, il vero istinto della socialità rigenerata, il vero scopo superiore dell'agire, dell'amare e del soffrire, il vero superamento della morte nella certezza della risurrezione, non ci sono forse insegnati dalla Liturgia, precisamente come principi fecondi da immettere nel corso del tempo profano?" (n. 56).

### ***Esperienze di vita e incontro con il Risorto***

**54.** È possibile leggere il racconto di Emmaus anche come la storia di un'*avventura umana*, dove ogni tappa ci dice qualcosa dell'uomo e dei momenti più significativi per la sua maturazione. Non si tratta di derivarne un sistema antropologico, poiché sarebbe indubbiamente una forzatura del testo evangelico. Nella storia evangelica, però, sono facilmente riconoscibili momenti di un cammino interiore, che può essere compiuto da ciascuno di noi. Vediamone solo alcuni.

**55. *Ricerca il senso della vita.*** Era il problema dei discepoli quando da Gerusalemme andavano verso Emmaus. È anche il problema del nostro tempo. I nostri giovani hanno cantato testi musicali con parole come queste:

*Cerco un centro di gravità permanente  
che non mi faccia mai cambiare idea sulle cose sulla  
gente.*

*Avrei bisogno di un centro...* (Franco Battiato, 1981);

oppure:

*Voglio trovare un senso a questa sera  
Anche se questa sera un senso non ce l'ha  
Voglio trovare un senso a questa vita  
Anche se questa vita un senso non ce l'ha  
Voglio trovare un senso a questa storia  
Anche se questa storia un senso non ce l'ha  
Voglio trovare un senso a questa voglia  
Anche se questa voglia un senso non ce l'ha* (Vasco Rossi,  
2004).

Il problema del senso c'è! A Verona non si è mancato di richiamarlo. Nella sua *Prolusione* l'arcivescovo di Milano cardinale D. Tettamanzi ha ricordato che “la scommessa più forte, in un certo senso cruciale, all'inizio del terzo millennio – nel contesto di una società cosiddetta liquida e ripiegata e quasi esaurita sull'immediato – consiste nel mettere in luce – con la parola e con la vita – la fondamentale e ineliminabile dimensione escatologica della fede cristiana. E dunque la sua valenza o proiezione di futuro, ma di un futuro che si sta costruendo nel presente, proprio dentro le tante e più diverse «attese



umane». In realtà, *in questione non è semplicemente la fine, la conclusione della vita, ma il fine, il senso, il logos della vita dell'uomo...*». In questa prospettiva anche il “progetto culturale” promosso dalla Chiesa in Italia mette in campo proprio la capacità della Chiesa di offrire agli uomini e alle donne di oggi un *orizzonte di senso*, di essere con la stessa esistenza un punto di riferimento credibile per chi cerca una risposta alle complesse e multiformi esigenze che segnano la vita.

**56. Individuare la direzione della propria storia.** Ricerca del senso della vita è anche conoscerne la direzione, ossia la *vocazione*. La stessa pastorale vocazionale, che ci sta molto a cuore, deve partire dal presupposto che ogni essere umano è inevitabilmente desideroso di conoscersi e di conoscere il senso della vita e il proprio posto nella storia. La questione, tuttavia, che è sempre un “caso serio”, appare molto più problematica quando è posta nel quadro di una cultura che non definisce più le supreme possibilità di significato, o non riesce a creare convergenza attorno ad alcuni valori come particolarmente capaci di dar senso alla vita, ma pone tutto sullo stesso piano. Ogni possibilità di scelta progettuale in tale contesto, dove tutto diviene indifferente e piatto, è davvero molto ardua.

Più che “inventare” risposte alla domanda di senso che, in forme chiare o confuse, appare nel cuore dell'uomo, noi, quali discepoli del Signore Gesù possiamo sederci alla sua “scuola” poiché egli è Maestro. Ne avremo la migliore risposta. Sarà, anzi, egli stesso a consegnarci la chiave di lettura per chiarire e risolvere i grandi interrogativi che

fanno dell'uomo (e di ciascuno di noi) un soggetto "in questione".

**57.** *Lasciarsi incontrare.* Non è la cosa più facile. Sin dal principio, infatti, l'uomo e la donna hanno giocato a nascondino, specialmente con Dio (cf. *Gen 2, 9-13*)! Più complicato è accettare l'intervento di qualcuno nel momento della sofferenza e della crisi. Allora una prima e quasi spontanea reazione è volersi isolare, ripiegarsi su di sé, chiudersi in se stessi. "Non voglio vedere nessuno, non voglio parlare".

È impossibile sollevarsi da soli dalla fossa. Quella della crisi è, forse, la fase della vita in cui è davvero impossibile pensare di bastare a se stessi. Bisogna avere l'umiltà di riconoscere che occorre una mano amica: un'altra mano, perché la mia è incapace.

Ad Emmaus i due erano tristi. Nel testo greco si legge *skythropoi*, che oltre a significare uno sguardo mesto, può indicare pure un aspetto cupo. Non erano, dunque, soltanto imbronciati, ma pure accigliati, come irritati con se stessi e il mondo. E se, come afferma Cicerone (*De Oratore* III, 22), il volto è lo specchio dell'anima, la loro era proprio così.

**58.** La tristezza non è solo uno stato d'animo, ma pure una malattia spirituale ben conosciuta nella tradizione ascetica, che la considera spesso come una tentazione. Per superare ciò che essa contiene di pericoloso e respingere ciò che ha di cattivo occorre molto coraggio, riconosceva San

Giovanni Crisostomo; come pure è peccaminoso rifiutare di lasciarsi aiutare dal Medico divino, il quale non ci guarisce malgrado noi.

Rifiutare di farsi curare vuol dire, per un malato, consegnarsi da se stesso alla malattia e, talvolta, parteggiare per essa contro lo stesso medico, i rimedi e la medicina. I due che vanno verso Emmaus fanno al nuovo venuto una resistenza di questo tipo. In principio gli rispondono in modo perfino un po' arrogante: *Solo tu non sai?* Loro, sì che sanno! Eppure con tutto il loro sapere non cavano un ragno dal buco! Tutto, però, comincia a cambiare quando non pretendono più di dar la lezione al "terzo incomodo", ma, benché rimproverati di essere *anoetoi* (ossia malati da una sorta di cecità della mente e del cuore), ne accolgono il racconto di quanto Dio sia vicino all'uomo. Loro stessi pian piano cominciano a sentirlo come uno che conforta, ammaestra, apre la mente, riscalda il cuore.

Aprirsi all'incontro muove sempre verso una nuova configurazione di sé e della propria identità. Soprattutto per chi è stato ferito e per chi è stato abbandonato, oppure si sente tale, il percepire l'avvio di una relazione significativa in cui si sente ascoltato, accolto, capito, gli permette di aprirsi alla fiducia e lo aiuta a ritrovare se stesso. Se questo è vero per una relazione umana, quanto più non lo sarà la relazione con Cristo. "Se si ha fede in colui che è venuto a guarire nella folla ogni malattia e ogni infermità, egli è capace di guarire non solo le malattie fisiche, ma anche quelle dell'uomo interiore" scrive San Barsanufio di Gaza (*Lettere*, 526).

**59.** *Accogliere alla propria tavola.* È il gesto dei due discepoli che invitano il viandante, il quale “entrò per restare con loro”.

Nel 1973 a New York fu pubblicato un libro dal titolo *La convivialità*. L’opera sarà presto ritenuta come il testo fondamentale della ecologia politica. Ne era autore un sacerdote di nome Ivan Illich (1926 – 2002). Nella sua analisi della società il problema fondamentale era il sopravvento dello strumento sulla macchina, da cui derivavano la degradazione della natura, la disintegrazione dei legami sociali e la disintegrazione della persona umana. Era una critica radicale all’ideologia dello sviluppo. L’alternativa a questo stato di cose è rappresentata da ciò che Illich chiama la *società conviviale* e la *convivialità*.

Il termine oggi è divenuto consueto e lo si ripete spesso, anche nei documenti ufficiali della Chiesa. Esso è ormai una sorta di cifra dell’accoglienza che, come espressione della carità ecclesiale, deve essere considerata una virtù tipicamente eucaristica. L’accoglienza, infatti, nasce e s’irrobustisce dalla frequentazione del convito pasquale, si fa riconoscere per un atteggiamento consequenziale di calda e fraterna intesa, di sincera e partecipe amicizia, di mutua e profonda solidarietà. Dalla partecipazione all’unica mensa eucaristica nasce lo stile conviviale che porta ad accogliersi l’un l’altro, rendendo così possibili il vicendevole servizio tra i fratelli e la missione per espandere e radicare la carità salvatrice di Dio nel cuore degli uomini, nelle loro opere e nei loro giorni.

**60.** Il termine *convivialità* oggi è particolarmente usato nell'ambito del dialogo ecumenico e interreligioso e specialmente in rapporto al vasto mondo della mobilità umana che impegna a individuare i valori che, affondando le proprie radici nell'identico *humus* umano, sono comuni ad ogni cultura e perciò capaci di unire e non di dividere (“convivialità delle differenze”).

Potrebbe essere utile trascrivere un testo di Ugo di San Vittore (1096-1141): “Poiché io ero uno straniero io ti ho incontrato in un paese sconosciuto, ma il luogo non era veramente ignoto perché io vi ho incontrato dei fratelli. Io non so se prima feci degli amici o se prima fui fatto amico, ma vi incontrai la carità e amai tutto ciò; e non potei stancarmene perché questo era dolce per me, e ne riempii il mio cuore, e fui triste perché il mio cuore poteva contenerne così poco. Non potei accogliere interamente ciò che vi era, ma ne presi quanto potei. Così accettai ciò che potei e caricato da questo prezioso dono non sentii fardello alcuno, perché il mio cuore colmato mi sosteneva. E ora, dopo un lungo viaggio, trovo il mio cuore ancora ardente, e nessuno dei doni è stato perso; poiché la carità non ha termine”.

### *Un metodo pastorale*

**61.** Il racconto di Emmaus è in grado di fornire anche uno schema pastorale nel quale sono individuabili i percorsi fondamentali dell'azione ecclesiale, soprattutto se consideriamo che la tensione missionaria è il principale criterio attorno a cui siamo chiamati a configurare e rinnovare progressivamente la vita delle nostre comunità.

Vale la pena richiamare in proposito le parole con le quali il Presidente della CEI cardinale Camillo Ruini ha prospettato i percorsi pastorali dopo il Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona: “emerge chiara l’esigenza di superare le tentazioni dell’autoreferenzialità e del ripiegamento su di sé, che pure non mancano, come anche di non puntare su un’organizzazione sempre più complessa, per imboccare invece con maggiore risolutezza la strada dell’attenzione alle persone e alle famiglie, dedicando tempo e spazio all’ascolto e alle relazioni interpersonali, con particolare cura per la confessione sacramentale e la direzione spirituale. In un contesto nuovo e diverso, avremo così il ricupero di una dimensione qualificante della nostra tradizione pastorale” (n. 5).

**62.** Alla luce di questa esigenza, noi possiamo ricavare dal racconto di Emmaus il sistema di coordinate di un vero e proprio accompagnamento pastorale che comincia con l’*avvicinarsi*, prosegue col *camminare insieme*, si sviluppa nell’*annuncio*, ha il suo vertice nella *celebrazione* e si riposa nella *comunione*. Sono questi i cinque momenti sempre presenti in qualsiasi azione pastorale, nei quali si preannunciano le azioni fondamentali della Chiesa. Sono le stesse che nella mia prima Lettera Pastorale ho designato come *le cinque vie* su cui incamminarci *In cerca dei fratelli*.

Qui mi limito a richiamare l’importanza dei primi due momenti dell’*avvicinarsi* e del *camminare insieme*. Già da soli questi due atteggiamenti sono un trattato di pedagogia pastorale. *Avvicinarsi* e *camminare insieme*, difatti, sono le condizioni indispensabili per ogni autentica comunicazione, anche quella del Vangelo.

**63. Avvicinarsi.** Nel testo originale in greco questa azione è descritta facendo ricorso ad un verbo che in genere designa incontri dal carattere unico. Quando si riferisce a luoghi (come Gerusalemme, o Gerico...) e a momenti particolari (ad esempio con l'indicazione dell'ora, o del tempo del raccolto...), questo verbo riguarda sempre qualcosa di decisivo; se poi è riferito a persone, determina un evento d'importanza vitale. Nella vita dei due discepoli, dunque, quando Gesù si accosta a loro sta per accadere qualcosa di unico!

Una pastorale autenticamente missionaria è sempre disposta a muoversi! Non basta, cioè, attendere la gente, ma occorre *andare* alle persone e soprattutto *entrare* nella loro vita concreta e quotidiana, comprese le case in cui abitano, i luoghi in cui lavorano, i linguaggi che adoperano, l'atmosfera culturale che respirano. Questo, come avvertiva a Verona il cardinale Ruini, è “il senso e il nocciolo di quella «conversione pastorale» di cui sentiamo così diffusa l'esigenza”.

Nella Nota Pastorale CEI *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004) si notava che in un contesto come il nostro, che spesso conduce alla dispersione e all'aridità, cresce, per contrasto, l'esigenza di *legami caldi*; d'altra parte si pone il problema di come, in un contesto di complessità sociale crescente, possiamo lasciarci interpellare da una *figura di Chiesa vicina alla vita della gente*, capace di accogliere e accompagnare le persone, tessendo trame di solidarietà in nome di un Vangelo di verità e di carità (cf. n. 4).

In effetti, quando uno si avvicina e cammina insieme con te è segno che non cerca semplicemente un contatto, ma ti propone un legame solido, colmo di promesse e di attese. Così ha fatto Gesù. È il modo di cercare i fratelli, che dobbiamo prediligere. Non dobbiamo avere timore di fare il primo passo verso di loro; anzi non potremo mai giocarci questo ruolo impunemente... Dobbiamo trovare il modo giusto per accostarci e prendere l'iniziativa, piuttosto che stare ad attendere...

Imitiamo Dio soltanto se, come Lui, facciamo il “primo passo”. La proposta dell'operatore pastorale è sempre un prolungamento, un'attualizzazione dell'iniziativa divina, che caratterizza l'intera storia della salvezza. L'attuazione di un progetto pastorale non può fare a meno di operatori che sappiano il fatto loro in ordine non soltanto ai contenuti da condividere, ma anche ai metodi da mettere in atto.

**64. *Camminare insieme.*** Nella Bibbia l'aiuto offerto da Dio è spesso raffigurato come un camminare insieme (cf. *Gen* 35, 3). Il Signore è guida che precede nel cammino (cf. *Deut* 1, 33), conduce ad acque tranquille e a pascoli erbosi e assicura la sua presenza anche quando il sentiero scende in una valle oscura (cf. *Sal* 23, 2.4); aiuta a interpretare l'esperienza con la sua Parola, che è luce sul cammino della vita (cf. *Sal* 119, 50).

Il credente è sicuro che anche nei momenti più difficili non gli manca la vicinanza paterna di Dio. Un grande conoscitore dei lati oscuri della psiche umana, C. G. Jung, ne era tanto convinto da fare incidere sul portone della sua casa a Kusnacht, in Svizzera un detto citato da Erasmo di Rotterdam e trovato su



un tempio a Delfi : *Vocatus atque non vocatus Deus aderit*,  
“Chiamato o non chiamato, Dio verrà”.

In conclusione: che si faccia catechesi, o animazione liturgica, o pastorale vocazionale; che ci si impegni nella pastorale giovanile, o in quella per la famiglia, o della salute, o si operi sul fronte della missionarietà *ad gentes*... dovranno sempre esserci l'accostarsi, il procedere accanto, l'annuncio, la celebrazione e la vita in comunione.

Non è il caso di assolutizzare questa sequenza, quasi che non possa esservi una diversa successione. Il nucleo della proposta insita nel racconto pastorale dell'Evangelista è che nella nostra azione ecclesiale non manchi nessuno dei punti indicati.

La *cura animarum*, insomma, non potrà farsi se non come ha fatto Gesù.

## CONCLUSIONE

**65.** Eccoci al termine di questa riflessione. Vi consegno, da ultimo questa preghiera dell'Abbé Pierre, fondatore del Movimento di Emmaus, le cui comunità sono oggi presenti in diversi paesi.

*Signore Gesù,  
ricordati di quella casetta laggiù a Emmaus,  
e del sentiero che vi conduce  
arrivando dalla strada principale.  
Ricordati di coloro che una sera hai avvicinato in quel  
luogo,  
ricordati dei loro cuori afflitti,  
ricordati delle tue parole che li fecero ardere,  
ricordati del fuoco nel focolare  
attorno al quale vi siete seduti,  
e da cui essi si rialzarono trasformati,  
e da cui partirono per le imprese dell'amore...*

*Volgi a noi il tuo sguardo.  
Vedi, noi tutti siamo pellegrini di Emmaus,  
siamo tutti uomini che faticano nell'oscurità della sera,  
stanchi e dubbiosi dopo le cattive giornate.  
Siamo anche, noi tutti, dei cuori deboli.  
Vieni sul nostro cammino,  
fa ardere il cuore pure a noi...  
Ed esultando di gioia trionfale,  
fa che anche noi possiamo rialzarci  
per correre a rivelare la gioia di ogni uomo del mondo  
nell'Amore, per sempre, fino al nostro ultimo respiro...*

**66.** Ed ora, nel consegnarvi questa mia Lettera Pastorale invoco per tutti la benedizione del Signore, domandando l'intercessione degli Angeli e dei Santi e dei nostri Patroni, i martiri Pancrazio, Senatore e Maria Goretti. Tutti, insieme con la loro Regina, la Santa Madre di Dio, celebrano la perenne Liturgia nel cielo.

✠ Il Risorto che sulla strada per Emmaus,  
“come un forestiero nel paese e  
come un viandante che si ferma per una notte” (*Ger* 14, 8)  
andò incontro ai due discepoli,  
accompagni anche voi sulla via della santità.

✠ Il Signore Gesù vi guidi  
sulle vie della Chiesa in cerca di altri fratelli  
perché ci troviamo alla Mensa, dove il Pane è spezzato,  
e possiamo insieme riconoscerlo  
avendo nel cuore il fuoco della sua vicinanza.

✠ Cristo, stella dell'ultimo mattino,  
ridesti in voi la speranza del suo ritorno glorioso  
perché sappiate dirgli: Resta con noi Signore,  
Sole che non conosce il tramonto  
e Giorno che non conosce il declino. Amen

*Albano, dalla Basilica Cattedrale  
26 novembre 2006 – Solennità di Cristo Re  
Secondo anniversario dell'inizio dell'episcopato albanense*

**✠ Marcello Semeraro**